

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO DEPRETIIS.

SOMMARIO. *Atti diversi — Lettura di un progetto di legge presentato dal deputato Sinco e da altri deputati sulla responsabilità ministeriale — Relazioni sui progetti di legge per maggiori spese e spese nuove sul bilancio 1857 — Seguito della discussione generale dello schema di legge per facoltà al Governo di contrarre un prestito di 40 milioni a favore delle finanze — Discorso del deputato Lachenal in merito del progetto — Discorso del presidente del Consiglio in difesa del medesimo.*

La seduta è aperta all'una pomeridiana.

GRIGNONI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di una petizione:

6491. I Consigli delegati dei comuni di Sorgono, Atzara e Meana rassegnano alla Camera alcuni riflessi per ottenere proseguita e per nulla deviata la linea stradale che colla legge del 1859 si stabiliva dovesse partire da Cagliari, e, diramandosi da Monastir per Isili, Laconi, Meana, Atzara, Sorgono e Gavoi avesse fine nel porto di Terranova.

(Il processo verbale è approvato.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici manda 200 esemplari di una *Notizia statistica sull'industria mineralogica degli Stati sardi*, compilata dal deputato commendatore Despine, ispettore delle miniere.

Saranno distribuiti a domicilio ai signori deputati.

La parola spetta al deputato Roberti sul sunto delle petizioni.

ROBERTI. Prego la Camera di volere decretare l'urgenza sulla petizione 6491. Si tratta di tre comuni della Sardegna, Sorgona, Atzara e Meana, i quali, entrati già in grandi speranze in seguito al tracciamento di una strada attraverso i loro abitati, temono ora si voglia dal Governo cambiare la direzione della strada, e chiedono perciò che i loro interessi sieno raccomandati al ministro dei lavori pubblici.

(È dichiarata d'urgenza.)

LETTURA DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO SINEO E DI ALTRI DEPUTATI SULLA RESPONSABILITÀ MINISTERIALE.

PRESIDENTE. Sei uffici avendo approvato la lettura di un progetto di legge presentato dal deputato Sineo e

da altri deputati intorno alla responsabilità ministeriale, se ne dà lettura:

« Capo I. — Art. 1. I ministri e gli altri agenti e rappresentanti dell'autorità pubblica sono responsabili degli atti di Governo o di amministrazione, ai quali hanno apposta la loro firma o prestato il loro concorso.

« I ministri in particolare sono inoltre responsabili di tutti gli atti emanati dal Re nell'esercizio della sua autorità e prerogativa reale.

« Art. 2. La Camera dei deputati può pronunciare l'accusa dei ministri per le seguenti cause:

« 1° Per tradimento, concussione o prevaricazione;

« 2° Per ogni crimine o delitto che si imputi al ministro, come da lui commesso, anche fuori dell'esercizio delle sue funzioni.

« Art. 3. Vi ha reato di tradimento imputabile al ministro:

« 1° Se in alcuno dei modi contemplati dall'articolo 1 egli si è reso colpevole di maneggi od attentati rivolti a sospendere od a sopprimere lo Statuto, o ad impedire l'azione di alcuno dei grandi poteri dello Stato;

« 2° Se egli si sarà reso autore o complice di uno dei reati di lesa maestà, preveduti dai capi 1 e 2 del titolo II, libro II del Codice penale.

« Art. 4. Vi ha reato di concussione a carico del ministro:

« 1° Se, in contravvenzione agli articoli 292 e 293 del Codice penale, egli accetta doni od offerte per negoziare un trattato o controfirmarne la ratifica, per conferire o togliere una carica od impiego qualunque, per omettere o fare qualsivoglia atto spettante alle sue attribuzioni, o per facilitare il conseguimento di appalti o concessioni a darsi nell'interesse dello Stato, delle pubbliche amministrazioni o dei pubblici stabilimenti;

« 2° Se egli storna o lascia stornare scientemente dalla loro legale destinazione, a profitto suo, od altrui, rendite, fondi, valori o titoli di credito spettanti allo Stato, alle provincie, ai comuni, alla Banca Nazionale

o ad altri stabilimenti pubblici, o se in altro modo qualunque contravviene all'articolo 281 del Codice penale;

« 3° Se egli ordina, autorizza o tollera alcuna delle percezioni illegali definite dall'articolo 290 del Codice penale.

« Art. 5. Vi ha reato di prevaricazione a carico del ministro:

« 1° Se con doni, favori, decorazioni, cariche, impieghi, promesse o minacce, col mezzo di proclami, ordini, circolari od istruzioni date ai suoi subalterni od a pubblici funzionari, ed eccedenti quanto si riferisce strettamente all'esecuzione della legge, egli interviene nelle elezioni politiche od amministrative o nella scelta dei giurati, o cerca di guadagnare voti nel Senato o nella Camera elettiva, o di esercitare influenza sui magistrati, sui giurati, sui testimoni;

« 2° Se si adopera o partecipa a maneggi aventi per iscopo di influire sul corso dei fondi pubblici o dei valori tassati alla borsa;

« 3° Se, indipendentemente dai casi fin qui espressi, egli compromette scientemente gl'interessi dello Stato colla violazione od inesecuzione delle leggi od abusa della sua autorità per sospenderne od impedirne l'osservanza nei modi previsti dall'articolo 304 del Codice penale;

« 4° Se trafuga o lascia trafugare documenti, carte o titoli appartenenti all'amministrazione pubblica od agli archivi od altrimenti si renda colpevole dei fatti contemplati nell'articolo 284 del Codice penale;

« 5° Se promulga o fa eseguire un atto governativo non rivestito della firma di un ministro;

« 6° Se cambia destinazione od eccede la misura dei crediti acconsentitigli dalla Camera elettiva;

« 7° Se per abuso di potere egli reca offesa ai diritti guarentiti ai cittadini dalle leggi e dallo Statuto in violazione degli articoli 310, 311, 315 e 321 del Codice penale;

« 8° Se s'ingerisce in traffichi o negozi incompatibili colla sua qualità contro gli articoli 286, 287, 288 e 289 del Codice penale.

« Capo II. *Modo di procedere della Camera dei deputati nei casi di accusa contro i ministri.* — Art. 6. La Camera dei deputati non può procedere contro un ministro che dietro ad una denuncia firmata da cinque dei suoi membri.

« Art. 7. La denuncia è consegnata al presidente che ne dà immediatamente avviso alla Camera e comunicazione al ministro. Dopo un intervallo non minore di tre giorni da quello della fatta consegna, la Camera sente l'esposizione dei motivi della denuncia ed apre la discussione, nella quale il ministro denunciato è udito, se ne fa domanda. In seguito la Camera pronuncia, sia col rigettare immediatamente la denuncia, sia col creare una Commissione per esaminarla.

« Art. 8. La Commissione si compone di 9 membri nominati dalla Camera collo scrutinio di lista e alla maggioranza assoluta. I deputati, che hanno firmata la

denuncia, non ne possono fare parte, ma essi hanno il diritto di essere uditi dalla Commissione ogni qual volta ne fanno la domanda. Il ministro ha lo stesso diritto.

« Art. 9. La Commissione riceve e verifica i documenti prodotti in appoggio dei fatti denunciati o presentati dal ministro per sua giustificazione. Può fare citare testimoni, i quali sono tenuti a comparire sotto le pene comminate dal Codice d'istruzione criminale.

« Non può fare subire interrogatorii al ministro, nè spiccare mandato contro di esso, ma può chiedergli le informazioni ed i documenti che giudica opportuni.

« Art. 10. La Commissione deve presentare la sua relazione per iscritto entro il mese che seguirà il giorno della sua nomina, a meno che prima dello spirare di questo termine essa abbia ottenuta una proroga dalla Camera.

« In mancanza della relazione nel termine stabilito, la Commissione sarà sciolta di diritto.

« Se nel termine di una quindicina, che seguirà questo scioglimento, la Camera dei deputati non ha provveduto colla nomina di una nuova Commissione, la denuncia sarà considerata come abbandonata.

« Art. 11. Dopo pubblica lettura della relazione, il ministro denunciato e ciascun membro della Camera potranno, senza portarli via, prendere visione alla Segreteria degli atti verbali della Commissione e di tutti i documenti annessi.

« La discussione generale non sarà aperta che otto giorni almeno dopo la comunicazione della relazione data dal presidente della Camera al ministro inquisito.

« Art. 12. Dopo la discussione generale, se la reiezione della denuncia viene proposta dalla Commissione o da un membro della Camera, questa proposizione è messa ai voti la prima.

« Se è adottata, non si darà seguito alla denuncia.

« Nel caso contrario, sarà votato separatamente e a scrutinio segreto su ciascuno dei proposti capi di accusa.

« Un ultimo scrutinio sarà aperto sul complesso della risoluzione.

« Art. 13. Tosto che i capi d'accusa sono approvati, la Camera nomina immediatamente cinque commissari incaricati di preparare, sostenere e condurre a termine l'accusa.

« Ciascun commissario sarà nominato separatamente a maggioranza assoluta: i commissari eleggeranno nel loro seno un presidente incaricato della direzione dei lavori.

« Art. 14. La risoluzione che approva i capi d'accusa e quella che nomina i commissari sono firmate dal presidente e dai segretari della Camera, e trasmesse immediatamente al Re e al Senato.

« Art. 15. I poteri dei commissari incaricati di sostenere l'accusa continuano di pieno diritto durante tutto il corso del processo.

« Art. 16. Se la Sessione della Camera è chiusa prima che sia costituita l'alta Corte di giustizia, si sospende il procedimento sino alla nuova convocazione. Si continua

il procedimento se la Sessione è chiusa dopo la costituzione dell'alta Corte di giustizia.

« Art. 17. La Camera dei deputati può sempre, fino all'apertura del dibattimento, e secondo le forme prescritte per le proposte di legge, dichiarare che abbandona l'accusa. Questa dichiarazione è trasmessa immediatamente al Senato, e l'accusa resta con ciò estinta.

« Art. 18. I complici dei ministri saranno accusati congiuntamente con essi e giudicati nelle medesime forme.

« Art. 19. L'accusa contro del ministro non potrà essere intentata dalla Camera dei deputati dopo trascorsi tre anni dal giorno in cui il ministro rassegnò le sue funzioni.

« Capo III. *Procedimento davanti al Senato.* — Art. 20. Il presidente del Senato, appena ricevuti i capi d'accusa formolati contro di un ministro dalla Camera dei deputati, convoca il Senato.

« I senatori tutti debbono presentarsi nel giorno indicato, eccetto che siano in caso di addurre legittime cause di scusa che saranno apprezzate sovranamente dal Senato.

« Art. 21. Costituita l'alta Corte di giustizia, il presidente rilascia un mandato di comparizione o di cattura, e procede all'interrogatorio dell'accusato.

« La Corte può ordinare la cattura qualora non sia stata ordinata dal presidente.

« Può del pari ordinare che si proceda preventivamente ad un'istruzione scritta, di cui sarà fatta relazione in camera di Consiglio.

« Questa istruzione e questa relazione saranno comunicate prima dell'apertura del dibattimento, tanto all'accusato, quanto ai commissari della Camera.

« Art. 22. Il giorno dell'apertura dei dibattimenti sarà fissato dalla Corte e notificato almeno otto giorni prima per cura del presidente della Corte all'accusato ed ai commissari della Camera.

« Art. 23. Nell'udienza del giorno indicato e prima dell'apertura del dibattimento, dietro appello nominale dei membri della Corte, il presidente forma la lista dei senatori presenti, i quali soli possono in seguito prendere parte al giudizio.

« Non possono essere compresi in questa lista i senatori nominati dopo la denuncia o dentro l'anno che la precede.

« Art. 24. Dovrà astenersi ogni senatore che sia parente od affine di uno degli accusati fino al quarto grado inclusivamente, o se è stato sentito come testimone nell'istruzione.

« Art. 25. Ogni senatore, che creda avere motivi di astenersi, deve dichiararli alla Corte, che pronunzierà al riguardo in camera di Consiglio. Se i motivi adottati non sono giudicati vevoli, il senatore è tenuto ad assistere al giudizio.

« Art. 26. Le decisioni della Corte sull'accusa di un ministro non possono essere proferite che nel concorso del terzo almeno della totalità dei suoi membri aventi voto secondo le regole sovraesposte.

« Art. 27. Seguito l'appello dei senatori, i commissari della Camera dei deputati presentano i capi d'accusa richiedendo che si proceda al dibattimento.

« Il presidente dichiara che il dibattimento è aperto. L'accusato o il suo consulente presenta le sue eccezioni pregiudiziali, sulle quali la Corte delibera. Nel caso che le rigetti o le rimandi alla discussione del merito, si procede al dibattimento.

« Art. 28. Dopo la decisione sulle eccezioni pregiudiziali, i commissari della Camera dei deputati espongono i motivi dell'accusa, e presentano i testimoni e i titoli a sostegno di essa. L'accusato presenta i testimoni ed i titoli a sua difesa, ed ha l'ultimo la parola.

« Art. 29. Pronunciata dal presidente la chiusura del dibattimento, la Corte si ritira in camera di Consiglio per deliberare.

« Art. 30. Per l'applicazione delle pene si osserverà il Codice penale.

« Nei casi da questo non contemplati si applicherà la pena dell'interdizione dai pubblici uffici.

« Il colpevole può inoltre essere condannato dalla Corte al risarcimento dei danni verso lo Stato.

« Art. 31. Il presidente dell'alta Corte pronuncia la decisione in seduta pubblica, senza la presenza dell'accusato.

« La condanna è immediatamente letta all'accusato dal segretario e trasmessa dal presidente della Corte al guardasigilli.

« In tutti i casi, copia della sentenza è indirizzata, sotto forma di messaggio, alla Camera dei deputati.

« Art. 32. Se il ministro condannato in contumacia si costituisce prigioniero od è arrestato prima che la pena sia estinta colla prescrizione, la sentenza è annullata e l'accusa ripiglia il suo effetto, senza pregiudizio del diritto di abbandono che spetta alla Camera dei deputati.

« Dentro gli otto giorni dall'arresto, se ebbe luogo durante la Sessione, o negli otto giorni dopo la costituzione della Camera dei deputati, il presidente del Senato ne informerà, con un messaggio, il presidente della Camera dei deputati.

« Se, nel mese che segue quel messaggio, la Camera dei deputati non ha nominato i suoi commissari, l'accusa sarà estinta. »

R. Sineo, Mathis, Brofferio, Sanna, Gastaldetti, Castagnola, Casaretto, Farina, Buttini, Ricci, Mingio, Carquet, Chenal, Valerio, Spano.

Interrogo i proponenti di questo progetto di legge per sapere in qual giorno intenderebbero sviluppare la loro proposta.

SINEO. Se la Camera lo credesse, sarebbe pel giorno 28 del corrente mese.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda di fissare il giorno 28 per lo sviluppo della proposta testè letta...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ben inteso che sia dopo la verifica dei poteri e dopo lo svolgimento della proposta letta

ieri, fatta da alcuni deputati, intorno alla cittadinanza agli Italiani, che sono già portate all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il proponente aderisce che la discussione abbia luogo nel modo proposto, cioè che essa venga dopo la verifica dei poteri o dopo la discussione per la presa in considerazione del progetto di legge riguardante l'emigrazione?

SINEO. Acconsento che questa proposta sia sviluppata subito dopo quella sull'emigrazione, e credo che la Camera sentirà la convenienza di non differire nè l'uno nè l'altro progetto di legge.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, lo sviluppo della proposta testè letta sarà posto all'ordine del giorno subito dopo le elezioni, e dopo lo svolgimento per la presa in considerazione della proposta di legge per accordare la cittadinanza ai fuorusciti italiani.

(La Camera approva.)

RELAZIONI SOPRA PROGETTI DI LEGGE DI MAGGIORI E NUOVE SPESE SUL BILANCIO DEL 1857.

GIOVANOLA, relatore. Ho l'onore di presentare due relazioni: l'una sul progetto di legge per la convalidazione di maggiori spese sul bilancio del 1857 (Vedi vol. *Documenti*, pag. 550); l'altra sul progetto di legge per spese nuove e maggiori spese sullo stesso bilancio. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 598.)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 40 MILIONI ALLE FINANZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il proseguimento della discussione generale sul progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 40 milioni.

Il deputato Lachenal ha facoltà di parlare.

LACHENAL. Messieurs, après les discours aussi savants que profonds qui ont déjà été prononcés à cette tribune, dans la grave discussion qui occupe la Chambre depuis quatre séances, après l'examen approfondi qui a été fait de l'état de nos finances par les hommes les plus compétents de cette Assemblée, il ne me reste que de bien maigres épis à glaner dans le champ de la discussion.

Toutefois l'importance du sujet est telle, et l'influence que la décision de la Chambre exercera sur les destinées de l'Etat est si grande, que je croirais manquer à mon devoir si je ne venais moi aussi porter mon faible tribut à mon pays dans cette discussion.

J'ai besoin d'ailleurs, messieurs, de répondre quelques mots aux observations que l'honorable ministre des finances a adressées, dans une des séances dernières, aux différents orateurs qui avaient déjà parlé.

D'ailleurs, quand on se livre à un examen attentif et quelque peu approfondi de l'état de nos finances et de nos budgets, tant actifs que passifs, on est nécessairement frappé d'étonnement en voyant la facilité et la persévérance avec laquelle les dépenses générales de l'Etat tant ordinaires qu'extraordinaires et supplémentaires vont s'accroissant d'année en année.

Et l'on ne peut se défendre d'un sentiment bien naturel d'inquiétude, en voyant avec quelle aveugle imprévoyance l'on s'avance sans s'arrêter jamais dans la voie ruineuse des déficits.

Pour vous prouver les assertions que je viens d'énoncer, j'aurai besoin de faire une revue rétrospective sur quelques-unes des années dernières. Je prie donc la Chambre de vouloir m'accorder, pendant quelques instants, sa bienveillante attention. D'ailleurs je serai bref et concis.

Avant tout, messieurs, je crois, pour atteindre le but auquel je veux parvenir, devoir jeter mes regards jusqu'à l'année 1853, époque à laquelle les produits des nouveaux impôts consentis par le Parlement ont pris rang dans les recettes générales de l'Etat, et époque à laquelle commença à être mis en pratique un système nouveau d'économie financière, commerciale et industrielle, qui fut inauguré et suivi avec autant de persévérance que de talent par l'homme d'Etat qui depuis cette époque exerce une si haute influence sur les destinées de l'Etat.

Mais, messieurs, avant tout il serait bon que je vous rappelasse quelle était à cette époque le jugement que portaient sur notre position financière, sur notre avenir, sur nos ressources et sur nos besoins, les ministres qui se succédèrent au département des finances depuis 1850 jusqu'à 1853. Je rappellerai donc à l'Assemblée que l'honorable comte Nigra, ministre des finances, disait à la Chambre des députés dans la séance du 15 avril 1850:

« Je viens vous parler de l'avenir et vous exposer l'ensemble des mesures au moyen desquelles le ministre penserait pouvoir rétablir dans le *budget ordinaire l'équilibre entre les dépenses et les recettes.*

« Déjà je vous ai exposé, le 2 janvier dernier, comment le budget de 1850, dépouillé de *toutes les dépenses extraordinaires*, s'établissait comme suit:

« Passif ordinaire	Francs 110,033,559 26
« Actif ordinaire	» 85,970,713 88
« Déficit	Francs 24,062,845 38

« A quoi il faut ajouter, disait le ministre, une somme de six millions destinée à solder l'intérêt qui serait dû pour l'emprunt de cent millions, nécessaire pour *apurer* notre arriéré, soit:

« Francs 24,062,845 38
» 6,000,000 »
« Francs 30,062,845 38

D'après monsieur le ministre Nigra, il s'agissait donc de se procurer 30 millions de plus et de porter notre

budget actif à 116 millions, au moyen de quoi nous pouvions affronter l'avenir sans craintes et sans appréhensions. Les moyens indiqués par monsieur le ministre dans la même séance pour atteindre ce but, consistaient à réaliser de *notables économies* et à proposer de *nouvelles recettes*.

L'honorable comte de Cavour, ministre des finances, disait encore en mai 1851 : « on a calculé que les produits des nouveaux impôts proposés pourraient donner une somme totale de 17 à 18 millions, et qu'ainsi on arriverait à un actif ordinaire de 107 à 108 millions, pouvant même s'élever à 110 millions. De la sorte, on ne ferait pas disparaître le déficit, mais on le réduirait à des limites très-étroites.

« Et, en réalité, si l'on pouvait arriver à borner la dépense à 120 millions, il est évident qu'en tenant compte de la somme de 6 millions allouée pour l'amortissement, on arriverait à un passif ordinaire annuel de 114 millions; de sorte que, si l'actif pouvait arriver à 110 millions, but alors de toutes nos espérances, on serait bien près d'atteindre la balance entre les entrées et la sortie. »

Or, le Parlement, messieurs, guidé par son ardent patriotisme, et confiant dans les paroles de monsieur le ministre des finances, accorda tous les impôts demandés. Tout était alors couleur de rose : l'âge d'or semblait près de renaître. Mais ces illusions, si douces, ne tardèrent pas à s'évanouir. Bientôt arriva le budget de 1853, qui devait être limité à 120 millions et dont les dépenses furent portées à 133 millions. Ces chiffres étaient déjà alors considérés comme exorbitants.

En effet, l'honorable sénateur Cibrario, qui occupa le Ministère des finances pendant quelques mois de l'année 1852, et à qui nous devons un ouvrage précieux, intitulé : *Cenni sulla condizione delle finanze*, écrivait à la page 29 :

« Niuno è che non ravvisi troppo grave alla nazione un bilancio ordinario di tal mole (cioè di 133 milioni).

« È quindi assolutamente indispensabile di procedere con vigore a riduzioni in tutti i servizi, onde vedere modo di stringere il bilancio ordinario normale in 129, o, tutto al più, in 130 milioni. »

Le chiffre de 130 millions était donc, selon ce ministre, le dernier terme des sacrifices que l'on pouvait arracher aux contribuables. Aussi, plutôt à Dieu que nous eussions eu la sagesse de nous maintenir dans ce chiffre de 130 et même de 133 millions ! Nous serions en ce moment dans une position des plus avantageuses. En effet, nos recettes ordinaires, sous l'action des impôts nouveaux s'étant élevées à 135 millions en 1857, à 143 millions en 1858, et étant évaluées par le Ministère à 145 millions pour 1859, il est évident que si nous avions eu la sagesse de maintenir nos dépenses ordinaires à 133 millions, il nous resterait aujourd'hui 12 millions, avec lesquels nous pourrions opérer l'amortissement de notre dette, et même, messieurs, exécuter peu à peu les grands travaux d'utilité publique qui sont dans les vœux du pays.

Mais, messieurs, le budget des dépenses ordinaires n'a pas voulu se laisser dépasser par le budget des recettes de même nature : il a couru plus vite encore, il est arrivé successivement en 1856 à la somme de 135 millions; en 1857 à celle de 139 millions; à celle de 143 millions en 1858, et la prévision de monsieur le ministre des finances le porte à 145 millions pour 1859. Ainsi, je le dis avec regret, loin de s'améliorer, depuis 1853 notre situation financière s'est continuellement détériorée.

Cependant il y a une règle invariable en finances, c'est que pour qu'un Etat soit bien gouverné, les dépenses quelconques, sauf les cas exceptionnels, sauf les cas d'excessive urgence, doivent se maintenir en balance avec les rentrées, c'est-à-dire que, comme tout bon père de famille, un Etat ne doit pas dépenser au delà de ses revenus.

Or, messieurs, j'essayerai de vous démontrer jusqu'à quel point nous avons suivi ce système.

J'ai dressé ici un état sommaire pour faire voir quel a été dans ces sept années le mouvement qui s'est opéré dans nos recettes ordinaires et nos dépenses de tout genre.

Résultat financier des sept années 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858 et 1859, d'après les documents officiels fournis par le Ministère.

RECETTES ORDINAIRES DES SEPT ANNÉES.

1° 1853	Fr. 104,693,786 30
2° 1854	» 117,923,140 »
3° 1855	» 125,182,561 58
4° 1856	» 130,542,008 34
5° 1857	» 135,105,996 52
6° 1858	» 143,713,081 04
7° 1859	» 145,210,738 41
Total	Fr. 902,371,312 19

DÉPENSES GÉNÉRALES.

1° Déficit de 1852 reversé sur 1853	Fr. 35,896,368 45
2° Dépenses générales certifiées de 1853	» 153,773,988 06
3° Id. id. de 1854	» 148,107,244 69
4° Id. id. de 1855	» 144,264,156 61
5° Id. id. de 1856	» 149,612,610 70
6° Id. id. de 1857	» 161,029,049 17
7° Dépenses d'après le budget de 1858	» 141,982,521 04
8° Dépenses proposées au budget de 1859	» 157,574,252 23
Total	Fr. 1,095,240,190 95
9° A quoi il faut ajouter les dépenses de l'expédition d'Orient, arrêtées à	» 52,907,640 17
Soit total	Fr. 1,148,147,831 12

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1858

<i>Report</i> . . .	Fr.	1,148,147,831	12
Déduisant les recettes ordinaires »		902,371,312	19

nous trouvons entre les recettes ordinaires et les dépenses générales une différence de Fr. 245,776,518 93

Nous avons couvert cette différence comme suit :

1° Avec l'emprunt 3 pour cent, loi 13 février 1853, qui a produit . . . Fr. 45,028,790 81

2° Avec l'emprunt autorisé par la loi 14 avril 1854, qui a produit » 33,674,845 43

3° Avec l'emprunt anglais, qui a produit » 49,760,127 95

4° Avec le résidu de la liquidation française » 4,602,259 »

5° Avec les fonds annuels de l'amortissement, qui, à francs 5,700,000 par an, qui donneraient pour six années 44,900,000 francs, dont il faut déduire 3,607,059 francs 56 centimes, employés à l'amortissement, reste » 35,592,940 44

6° Avec les recettes extraordinaires prévues aux budgets » 13,925,931 02

7° Avec les excédents de recettes » 22,087,513 69

Total . . Fr. 204,674,408 34 204,674,408 34

Déduisant cette somme il reste un déficit final en 1859 de Fr. 41,102,110 59

Nous avons trouvé que la différence totale qui existe entre les recettes ordinaires et les dépenses générales est de Fr. 245,776,518 93

En déduisant les sommes résultant des ressources des budgets, somme ci-contre soit » 76,208,644 15

le déficit réel des sept années ci-dessus, y compris celui de 1852, sera de Fr. 169,567,874 78

Si nous comparons ensuite les dépenses ordinaires de ces sept années, qui se sont élevées, d'après les budgets, à Fr. 949,070,968 51

aux recettes ordinaires de ces sept années, qui sont de » 902,371,312 19

le déficit pour les seules dépenses ordinaires est de Fr. 46,699,656 32

Tel est, messieurs, le résultat qui découle des pièces officielles qui nous ont été soumises par monsieur le ministre. Telle est, messieurs, je ne dis pas la conséquence, mais la suite de ces sacrifices que la nation s'est imposés et du système qui a été inauguré. Et ici, messieurs, je tiens à répondre à monsieur le ministre des finances, l'honorable Lanza, qui a fait des reproches aux différents orateurs qui ont pris la parole pour signaler cet état financier, et leur a dit que leur intention était d'attaquer le nouveau système économique, et qu'en l'attaquant on attaquait la marche générale du Ministère.

Messieurs, pour mon compte je repousse ce reproche; je n'entends point accuser le système; le système de la liberté commerciale et industrielle je l'approuve, de même que je suis partisan de la liberté politique et civile: la liberté est bonne toujours, pourvu qu'on en fasse un usage prudent, sage et modéré. Ainsi, messieurs, ce n'est pas au système qu'est ici la faute, mais bien à la manière dont il a été appliqué.

La faute a été que l'on a exploité, que l'on a escompté trop tôt et trop fortement les effets qui devaient naturellement en découler; l'on a péché par la mesure; voilà, messieurs, quelle est la cause de cette situation financière. Il est vrai, et je m'empresse de le dire, et de le dire hautement, dans le nombre de ces chiffres qui constituent notre déficit, j'ai inserit la dépense de la guerre d'Orient, qui s'est élevée à 52,907,640 17. Je ne veux pas entrer ici dans le domaine de la politique et je n'ai pas à m'expliquer sur cette brillante campagne. Cependant, je dois le dire, et j'en ai besoin, tel est mon amour passionné pour ma patrie, tel est le prix que j'attache à son indépendance, que j'ai applaudi à cette expédition, et que, si j'avais eu l'honneur d'appartenir à cette époque au Parlement, j'aurais voté l'alliance et l'expédition; et cela par une raison bien simple, c'est que si l'Autriche qui est en ce moment notre ennemi naturel entrerait dans l'alliance nous devions y entrer aussi à fin de contrebalancer son influence: si elle n'en faisait pas partie, nous devions y entrer à plus forte raison pour nous assurer contre elle de puissants alliés. En effet, cette expédition a ajouté une belle page à notre histoire militaire, et nos jeunes soldats ont trouvé dans les camps de la Tauride, présent encore dans le cœur des soldats français, le souvenir de la valeur de leurs pères, qui s'étaient distingués dans les armées impériales du premier empire, et ils ont su, sous la conduite de leur illustre chef, s'attirer la bienveillance, l'estime et la considération des premiers soldats du monde, par leur bravoure et leur admirable discipline.

Dès lors notre diplomatie s'est assise dans les grands Conseils des nations; notre plénipotentiaire a fait entendre au Congrès de Paris les plus nobles paroles et a tenu haut le drapeau de l'indépendance.

Certainement nous avons acquis ainsi de la gloire et de la renommée; mais quelle que soit l'opinion qu'on puisse avoir à cet égard, ce qu'il y a de sûr c'est que

bien des illusions se sont, je crois, déjà évanouies. Nous sommes entrés dans le grand concert européen, mais, selon l'expression d'un illustre diplomate, nous avons appris quelle musique on y joue. Et Dieu veuille que le Piémont qui a dû naguère renouveler en quelque sorte le jugement de Paris, ne soit pas réduit à éprouver comme le héros troyen les dédains d'une nouvelle et altière Junon !

Mais je me hâte de quitter le champ de la politique pour revenir aux arides chiffres des questions financières.

Je retrouve ici nos 41 millions de déficit, que l'honorable De Revel évalue à 59, et auxquels nous devons ajouter beaucoup d'autres dépenses, qui sont déjà votées. Dès lors, si le présent est pénible à envisager, j'avoue que l'avenir me donne de bien plus sérieuses inquiétudes.

On m'objectera sans doute que je suis alarmiste, et que, avant de juger notre nouveau ministre des finances, je devrais l'attendre à l'œuvre pour apprécier et son système et la marche qu'il entend imprimer à nos finances : l'homme grave et prudent peut-être est-il lui-même préoccupé de l'état et choses qui nous inquiète, peut-être a-t-il l'intention de donner aux affaires de son département une direction plus économique et plus rassurante.

Je l'espérais, messieurs, sincèrement, lorsque monsieur le ministre est venu nous apporter trois projets de lois pour l'approbation de dépenses supplémentaires en addition aux budgets de 1856, 1857 et 1858, au montant d'une somme de 11,800,000 et quelques mille francs, qui avaient été faites par simples décrets royaux, en vertu de la loi du 23 mars 1853 ; je croyais que monsieur le ministre voulait ainsi purger son portefeuille d'un fâcheux arriéré.

Je l'espérais surtout, lorsque dans la séance du 29 avril 1858 monsieur le ministre présenta à la Chambre le projet de budget pour 1859, où on lit ces paroles qui méritent d'être méditées :

« *Crediamo* quindi che sia ormai tempo di *sostare* da nuove opere costose che non sieno riconosciute d'indeclinabile necessità. »

Eh bien, messieurs, j'ai perdu à peu près l'espérance quand j'ai vu arriver au bureau de la Présidence une série de lois (18 ou 19, si je ne me trompe), portant toutes ou une augmentation de dépenses ou un supplément de crédit pour dépenses annuelles. Ces lois sont les suivantes :

Tableau des dépenses supplémentaires présentées depuis l'ouverture de la Session actuelle pour être ajoutées au budget passif de 1859.

1° Le 18 janvier 1858. Loi sur les Consuls, augmentation de dépenses	Fr.	30,000	»
2° Le 19 janvier. Traité avec le Danemark	»	65,000	»
<i>A reporter</i>	Fr.	95,000	»

<i>Report</i>	Fr.	95,000	»
3° Le 19 janvier. Pour le télégraphe sous-marin	»	300,000	»
4° Le 20 janvier. Loi sur la magistrature (augmentation de dépenses)	»	266,000	»
5° Le 22 janvier. Loi pour les écoles normales	»	84,000	»
6° Le 1 ^{er} février. Loi pour subsides aux écoles techniques	»	70,000	»
7° Le 17 février. Loi pour le diguement de l'Isère et de l'Arc	»	500,000	»
8° Le 5 février. Loi pour l'apurement des comptes du Mont-de-Rachat en Sardaigne pour 1850	»	63,000	»
9° Le 22 février. Pour 1851 (même objet)	»	89,209	»
10. Le 22 février. Pour 1852 (même objet)	»	123,026	60
11. Le 22 février. Loi pour un prêt à la Caisse ecclésiastique	»	751,409	»
12. Le 23 février. Loi pour l'établissement d'un nouveau phare	»	47,220	»
13. Le 5 mars. Loi pour le rachat du chemin de fer à chevaux de San Pier d'Arcua	»	1,609,237	50
14. Le 23 mars. Loi pour l'institution de places gratuites dans divers collèges nationaux	»	22,800	»
15. Le 15 mars. Loi pour le redressement du cours de la Stura	»	107,000	»
16. Le 31 mars. Loi pour la réunion de l'administration des télégraphes au Ministère des travaux publics	»	6,000	»
17. Le 9 avril. Loi pour l'élargissement du canal de Cigliano	»	1,800,000	»
18. Le 9 avril. Loi pour l'acquisition des chutes d'eau de Bielle et de Verceil	»	740,000	»
Total	Fr.	6,673,902	10

Je sais que monsieur le ministre dira que ces dépenses ne doivent pas être exécutées dans l'année, pas même dans deux ou trois budgets, mais dans une certaine série d'années. Néanmoins, si ces dépenses ont été votées, nécessairement elles pèseront sur nos finances, et il faudra un jour ou l'autre que l'on y pourvoie.

Si, à cette somme, on ajoute l'intérêt de l'emprunt qui est demandé, et qui s'élèvera au moins, en calculant au plus bas, à 2,500,000 francs, nous aurons une somme de 8,923,902 francs, 10 centimes à ajouter à toutes celles que nous connaissons déjà.

Mais, de grâce, comment le Ministère entend-il faire face à ces dépenses ? Comment trouvera-t-il les moyens de satisfaire à tous ces engagements ? Messieurs, la réponse ne peut pas être satisfaisante : mais je l'entrevois, cette réponse, dans un avenir plus ou moins éloigné : c'est la pensée d'imposer de nouvelles charges à la nation, de demander au Parlement de consentir à de nouveaux impôts.

TORNATA DEL 19 MAGGIO 1858

Eh bien, messieurs, *je le dis sincèrement, nettement, en fait d'impôts nous sommes arrivés à la dernière limite du possible.* Et quoique cette assertion me paraisse incontestable, je crois cependant devoir la prouver et je ferai valoir à l'appui de cette opinion des raisonnements, des calculs qui ne manqueront pas, je l'espère, de faire sur vous quelque impression. A cet effet, il est tout naturel que j'aie dû faire des recherches sur les budgets des nations voisines et sur les rapports des revenus de ces nations avec les nôtres.

J'ai pris naturellement pour point de comparaison la France et la Belgique.

Eh bien, messieurs, voici ce qui résulte de cet examen:

N° 1. — *Tableau des budgets de France, Belgique et Etats sardes comparés au nombre des habitants.*

1° France: Budget général des dépenses	Fr. 1,695,057,164 »
y compris le service départemental pour	» 104,449,000 »
Soit pour 35 millions d'habitants par tête francs 48 40.	
2° Belgique: Budget de 1856, total	» 132,698,540 »
Soit pour 4,500,000 habitants par tête francs 29.	
3° Etats sardes: Budget ordinaire de 1859	» 143,110,131 94
en ajoutant les montants des budgets communaux et divisionnaires, soit	» 20,882,358 42
On a en total	Fr. 165,992,440 36

soit par tête pour cinq millions d'habitants francs 33 20.

Nécessairement il ne suffit pas de comparer entre eux les impôts que payent les diverses nations, pour connaître celui qui est réellement le plus lourd à supporter.

Il faut pour cela en comparer le montant avec la fortune publique générale répartie aussi par égale part entre tous les citoyens; de la sorte ceux qui, tout impôt payé, conserveront la plus forte part de la fortune générale de l'Etat auquel ils appartiennent, seront nécessairement ceux pour qui l'impôt, quel qu'il soit, sera le moins onéreux.

Or, pour arriver à ce résultat d'une manière tant soit peu exacte, il faut comparer entre eux les résultats statistiques des pays dont on compare les impôts.

L'on ne peut guère, à cet effet, avoir recours à d'autres documents qu'à ceux qui dérivent des statistiques agricoles et territoriales qui sont assez complètes, et surtout aux statistiques commerciales qui sont faites dans les trois nations ci-dessus, avec le soin le plus remarquable.

Or, en comparant entre eux les résultats donnés par ces statistiques, ou seules ou combinées, on parvient, jusqu'à un certain point, à apprécier la fortune gé-

rale de ces Etats, et, en divisant le produit total par le nombre des habitants de chaque nation, on parvient à reconnaître quelle serait la part qui reviendrait à chaque citoyen, si le revenu était partagé par égale part entre chacun d'eux.

J'ai dressé, à cet effet, trois tableaux, dont je donnerai lecture à la Chambre.

Le premier représente le produit général brut, agricole ou territorial de la France, de la Belgique et des Etats sardes, et j'ai divisé ce produit total par tête d'habitant.

Dans le second j'ai réuni au revenu territorial la valeur totale du mouvement commercial spécial, représenté par les importations et les exportations, et j'ai divisé également le montant total de ces deux sommes par égale part entre chaque citoyen de ces diverses nations.

Enfin, dans le troisième, de cette part individuelle du revenu général agricole et commercial, j'ai déduit l'impôt que paye chacun d'eux.

Il doit, ce me semble, résulter de ce travail que celui des citoyens de ces trois pays auquel, tout impôt payé, il reste une plus forte part de revenu, est aussi celui pour lequel l'impôt est plus facile à supporter.

Or, voici ces trois tableaux, n. 2, 3 et 4.

N° 2. — *Tableau de la production agricole brute générale et annuelle divisée par égale part entre tous les habitants.*

1° De la France:

D'après Moreau de Jossès, *Statistique de l'agriculture de France*, d'après la grande statistique officielle, Paris, 1848, on trouve:

1° Revenu brut des cultures .	Fr. 5,092,116,220 »
— des pâturages .	» 646,794,905 »
— des bois, fruits,	
etc.	» 283,258,325 »

Total de la production agricole végétale	Fr. 6,022,169,450 »
à ajouter, production animale .	» 1,480,735,000 »

Total général de la production agricole, végétale et animale .	Fr. 7,502,904,000 »
--	---------------------

soit pour 35,000,000 d'habitants francs 214 36 par tête par année.

2° De la Belgique:

Le produit agricole brut, d'après le tableau décennal statistique de la Belgique, s'élève à:

1° Revenu brut des cultures .	Fr. 594,332,000 »
2° Produit des animaux . . .	» 4,400,000 »
Total . . .	Fr. 598,732,000 »

soit pour 4,500,000 habitants 133 francs par tête et par année.

3° Etats sardes:

Le produit agricole (Voir DESPINE, *Rapport à la Commission du cadastre*, séance 21 mai 1853) s'élève:

1° Pour les Etats de terre-ferme	
à	Fr. 471,176,262 »
2° Pour la Sardaigne à . . . »	49,000,000 »
3° Pour produit des animaux. »	4,000,000 »
	<u>Fr. 525,176,262 »</u>

soit pour 5,000,000 d'habitants, 105 francs par tête et par année.

N° 3. — *Tableau de la richesse nationale, évaluée au moyen de la réunion du revenu territorial et du montant du mouvement commercial, composé des exportations et des importations.*

1° En France :

Le revenu territorial arrive à Fr.	7,502,904,000 »
Le mouvement commercial général du commerce spécial a été pour 1853 (Voir le <i>Tableau général du commerce de la France pour 1853</i> , Paris 1854) :	
1° En importations »	1,632,000,000 »
2° En exportations »	<u>1,861,000,000 »</u>
Total . . . Fr.	<u>10,995,904,000 »</u>

soit pour 35 millions d'habitants, 314 francs par tête et par an.

2° En Belgique :

Le revenu territorial arrive à Fr.	598,732,000 »
Le mouvement commercial général du commerce spécial a été pour 1854 (Voir le <i>Tableau général du commerce de la Belgique avec les pays étrangers pendant 1854</i>) :	
1° En importations Fr.	323,000,000 »
2° En exportations »	713,500,000 »
Total . . . Fr.	<u>1,635,232,000 »</u>

soit pour 4,500,000 habitants, par tête 463 francs.

3° Dans les Etats sardes :

Le revenu territorial arrive à Fr.	525,000,000 »
Le mouvement commercial général du commerce spécial a été pour 1856 (Voir <i>Movimento commerciale del 1856</i>) :	
1° En importations »	244,903,388 »
2° En exportations »	156,192,354 »
Total . . . Fr.	<u>926,095,742 »</u>

soit pour 5 millions d'habitants, 185 francs par tête et par an.

N° 4. — *Tableau du revenu de chaque citoyen de la France, de la Belgique et des Etats sardes, si le revenu général était divisé également entre chaque citoyen, déduction faite de l'impôt général.*

1° En France :

Le revenu a été estimé à . . . Fr.	314 » par tête
Si l'on déduit l'impôt qui est de »	48 40
Reste net par tête Fr.	<u>265 60</u>

2° En Belgique :

Le revenu individuel a été estimé par tête	
à	Fr. 363 »
Si l'on déduit l'impôt qui est de »	29
Reste net par tête	<u>Fr. 334 »</u>

3° Dans les Etats sardes :

Le revenu individuel a été évalué par tête	
à	Fr. 185 »
Si l'on déduit l'impôt qui est de »	33 20
Reste net par tête	<u>Fr. 151 80</u>

On voit, en jetant un coup d'œil sur les résultats de ces divers Etats, que, si le citoyen sarde paye numériquement un impôt plus fort que le belge, il paye moins que le français; mais, par contre, proportionnellement au revenu, le Sarde est celui des trois peuples qui supporte l'impôt le plus considérable. Or, si en général on s'accorde à reconnaître que l'impôt français est très-élevé, il résulte, il me semble, à l'évidence que le Sarde, qui paye proportionnellement plus que le Français, ne pourrait pas supporter un impôt plus lourd que celui qu'il paye en ce moment.

On pourra, peut-être, contester les résultats statistiques auxquels j'ai eu recours, surtout en ce qui concerne nos Etats; mais, voulant appuyer mes calculs sur des chiffres officiels, j'ai dû accepter, tels qu'ils sont, ceux que j'ai trouvés consignés dans des documents authentiques et qui n'ont pas été contestés.

Du reste il y a de la marge. Supposons, en effet, ce qui serait d'ailleurs tout à fait arbitraire, que le revenu territorial, qui a été fixé chez nous à 525,000,000, soit réputé trop faible; on peut, si l'on veut, y ajouter cent et même deux cents millions: on aurait alors pour le revenu territorial Fr. 725,000,000 »
En y joignant ce montant du mouvement commercial, qui est de . . . » 401,095,742 »
on a un total de Fr. 1,126,095,742 »

Dans ce cas, on aura pour cinq millions d'habitants, par tête Fr. 225 » par an, somme inférieure encore à celle qui revient au Français, qui est de . . » 314 » id. et celle qui revient au Belge, qui s'élève à » 363 » id.

En déduisant les 33 20 de l'impôt, la somme libre revenant au citoyen sarde sera de Fr. 192 » par an, celle revenant au français sera de » 265 60 id. et celle qui revient au belge arrivera à » 334 » id.

Mais je dois le reconnaître, rien n'était plus facile que de montrer avec quel entraînement nous avons successivement augmenté nos dépenses, et je parle ici surtout des dépenses ordinaires qui depuis 1853 à ce jour se sont accrues de 12 millions par an; rien de plus simple que de prouver que nous sommes arrivés en fait d'impôt à la dernière limite du possible: il suffisait pour cela de compulsier les comptes officiels et de

comparer entre elles quelques statistiques; mais là n'est pas le point plus essentiel. Il faudrait, pour résoudre la question, formuler un moyen de faire marcher convenablement le char de l'Etat et de mettre le Gouvernement à même de poursuivre l'accomplissement des travaux publics d'une utilité incontestable sans jeter la perturbation dans nos finances; mais je n'ai pas la prétention de venir formuler ici un système quelconque au moyen duquel on pourrait atteindre ce but. Seulement, désireux comme je le suis de n'entraver en rien la marche du Gouvernement, je lui accorderai volontiers les moyens pécuniaires indispensables pour satisfaire aux besoins du service public; j'attendrai les propositions qui partiront de l'initiative parlementaire, et je me déciderai en faveur de celle qui me paraîtra la plus satisfaisante.

Seulement, si j'osais me permettre de formuler ma pensée, je dirais que nous devons ici établir une division formelle et fondamentale entre le passé et l'avenir. Le passé est en quelque sorte un fait accompli. La liquidation, comme vous l'avez vu, messieurs, dans les situations du Trésor présentées par le Ministère, sera lourde et coûteuse, mais faisant en ceci de nécessité vertu, nous ferons honneur aux engagements de l'Etat qui sont sacrés pour nous.

Quant à l'avenir, c'est à la Chambre, c'est au Parlement à s'en emparer à fin de le régler et de le mettre en harmonie avec nos ressources. D'ailleurs j'ai l'intime conviction que la Chambre actuelle qui commence une Législature nouvelle voudra aussi inaugurer une nouvelle ère financière, et en cela j'espère qu'elle sera franchement secondée par le Ministère lui-même.

Je suis convaincu que la Chambre qui touche à la fin de sa première Session, réalisera les espérances que la nation a fondées sur elle; qu'elle acceptera courageusement le rôle qui lui est assigné par la nécessité des temps, et qu'elle constituera, financièrement parlant, un Parlement franchement réparateur. C'est à cette Chambre, dont je suis si fier de faire partie, qu'appartiendra l'honneur d'avoir restauré nos finances d'une manière solide et durable. L'entreprise est difficile, je le sais, mais elle n'est pas au-dessus de votre patriotisme. C'est à cette Chambre, si elle le veut fortement, qu'il appartient de fermer pour toujours le gouffre du déficit et de faire disparaître, en opérant de sages économies, les découverts de nos budgets qui influent d'une manière si fâcheuse sur nos fonds publics, qui se maintiennent en Europe à un taux bien inférieur à leur valeur réelle.

En s'appliquant avec courage à cette grande œuvre, la Chambre rétablira la confiance ébranlée de la nation, elle consolidera pour toujours ces institutions libérales qui sont le besoin, je dis de plus, qui sont la passion la plus forte de nos populations, parmi lesquelles elles jeteront alors des racines si profondes qu'elles deviendront impérissables.

PRESIDENTE. La parola spetta al presidente del Consiglio. (*Movimenti d'attenzione*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Signori, da cinque giorni la discussione verte sulle nostre condizioni finanziarie; onde stabilirla in modo preciso si sono fatti calcoli profondi e minuti, si sono accatastate cifre su cifre in quantità immensa.

Dopo i dotti e coscienziosi discorsi che vennero pronunziati intorno a questa materia, dopo i tanti calcoli svolti, io farei opera inutile se tornassi nel campo delle pure cifre, e in esso soltanto m'aggirassi. D'altra parte, o signori, poco avrei da aggiungere alle spiegazioni e agli argomenti del mio onorevole collega, il ministro delle finanze, il quale mi sembra avere ricondotto alla verità dei fatti l'arduo problema che gli onorevoli opposenti al prestito si erano studiati di contrapporci.

Il Ministero si trova rispetto alla questione principale in una condizione singolare. Non gli occorre di dimostrare la necessità del prestito, giacchè i suoi avversari non solo l'ammettono, ma tendono a provare che la somma dimandata sia assolutamente insufficiente a colmare la deficienza che vi sarebbe nelle finanze alla chiusura dell'esercizio 1859. Quasi tutti gli oratori lo hanno stabilito in fatto; l'onorevole conte di Revel poi ha cercato di dimostrarlo con calcoli molto minuti...

CHIÒ. Non tutti ancora gli oratori hanno parlato. (*Segni d'impazienza*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Mi è impossibile indovinare ciò che vorranno dire gli oratori che hanno ancora da parlare; ma, siccome hanno già parlato oratori della sinistra, oratori della destra e oratori del centro, io credeva che le opinioni delle varie parti della Camera si fossero manifestate; comunque, se qualcheduno sorge a dimostrare non esservi necessità del prestito, allora il mio collega farà opera inversa di quella fatta (*Ilarità*), e, valendosi dell'appoggio del conte di Revel, dimostrerà che i 40 milioni sono necessari. Dico che per ora il Ministero non ha ad occuparsi di dimostrare la necessità del prestito, che deve anzi procurare di persuadere la Camera come la somma domandata sia bastevole ad assicurare largamente il servizio pubblico per gli esercizi 1858 e 1859, e come, se gli eventi seguono il corso loro naturale, dopo gli esercizi successivi si potrà fare fronte alle spese occorrenti senza ricorrere nuovamente al pubblico credito.

Prendendo a rispondere agli oratori che hanno cercato di dimostrare l'insufficienza del prestito e a provarvi le condizioni nostre come più gravi, io rivolgerò anzitutto la parola all'onorevole conte di Revel, il quale sosteneva che il disavanzo alla chiusura dell'esercizio 1859 sarebbe stato di 59 milioni circa. L'onorevole Di Revel, per arrivare a stabilire questa somma, ha dato mano al bilancio presentato dal Ministero ed ha aggiunte tutte le spese che, o erano state votate dopo la presentazione del bilancio, o dovrebbero esserlo necessariamente, e dedusse dalle presunzioni dell'attivo alcune somme, fondandosi sopra i risultamenti già accertati nell'esercizio 1858 e quelli che egli presume probabili nell'esercizio 1859.

L'onorevole mio amico il ministro delle finanze, ha già ribattute molte di queste cifre, e vi ha dimostrato, mi pare ad evidenza, che questa deficienza doveva essere ridotta da 59 a 49 milioni. Ma mi permetta il mio onorevole collega di aggiungere ancora alcune cifre che egli, forse per estrema moderazione, non ha voluto mettere avanti.

L'onorevole Di Revel ha tenuto conto di tutti gli aumenti di spese, e, se la memoria non mi falla, è disceso fino a somme di poche migliaia di lire. Se io volessi contrapporre a questi, altri computi altrettanto minuti, ed indicare alla Camera tutti i risparmi che si opereranno necessariamente sopra varie categorie del bilancio, arriverei probabilmente ad una somma di grandissima considerazione.

Ma non mi voglio addentrare in tutti questi minuti particolari, che stancherebbero certo la Camera; ne noterò solo alcuni, i quali dimostrano che, se delle circostanze sfavorevoli producono aumenti di spesa, diminuzione di prodotti, altre circostanze sfavorevoli produrranno diminuzione di spesa e forse anche aumento di prodotto.

Io non vi dirò, per esempio, che al primo dell'anno è morto un maresciallo che aveva 15 mila lire di stipendio, e non fu surrogato, dunque un risparmio, per due anni, di 30 mila lire; non vi dirò che invece di sette ministri ne avete cinque (*Si ride*), dunque 34 mila lire all'anno di risparmio; 68 mila in due anni; ma passo ai risparmi maggiori, e dico all'onorevole conte di Revel che il ribasso, ad esempio, nel prezzo dei grani produrrà un'economia notevolissima sul mantenimento dei prigionieri, dell'esercito e della flotta.

Parlando poi del bilancio dell'interno, che ora conosco più minutamente perchè debbo amministrarlo, dirò, a soddisfazione della Camera e ad onore del mio predecessore, che il bilancio del 1857 presenta, tenuto conto di tutte le maggiori spese approvate e da approvarsi (ed a questo punto dell'anno quell'esercizio è perfettamente liquidato), presenta un risparmio netto di 300 mila lire; giacchè, senza tenere conto di quelle maggiori spese, l'economia salirebbe a 401 mila lire. Ed io credo che il bilancio del 1858 si chiuderà forse con un'economia maggiore, perchè il mantenimento dei carcerati costerà molto meno.

Ora vede l'onorevole Di Revel che, se io sommo questi risparmi del 1858 e del 1859, essi salgono pel solo bilancio dell'interno dalle 600 alle 700 mila lire.

Consideriamo ora il mantenimento dell'esercito.

La Camera sa che la fabbricazione del pane dell'esercito fu assunta dal Governo, e che alla fine di ogni trimestre si stabilisce il costo della razione del trimestre antecedente. Ebbene, o signori, nel 1856 la razione del pane costò nel primo semestre 26 centesimi e 66 millesimi; nel 1857 24 e 84; nel 1858, nel primo trimestre non costò che 19 centesimi, cioè 5 centesimi di meno che l'anno antecedente.

Io credo che questa diminuzione si manterrà in tutto l'anno, stantechè nel prezzo del primo trimestre concor-

rono ancora i grani comprati nell'ultimo trimestre del 1857, che erano ad un costo più elevato che non il corrente. Quindi io penso che nell'anno si possa fare assegnamento sopra un'economia rispetto al 1857, di 5 centesimi, e rispetto al 1856 di ben 7 centesimi.

Ora, o signori, come nell'anno si distribuiscono all'esercito 13 milioni di razioni, un risparmio di cinque centesimi per razione costituisce una somma di lire 650,000.

Io tengo quindi per fermo che sopra il mantenimento dell'esercito, rispetto all'anno scorso, si farà un risparmio di lire 650,000: sommate poi questa somma per due anni, ed avrete 1,300,000 lire circa di diminuzione su questa spesa.

Io non ho sotto gli occhi il contratto della marina; non potrei quindi fare un calcolo approssimativo del risparmio che risulterà dalla diminuzione dei prezzi delle vettovaglie che le si devono somministrare; tuttavia, siccome nella marina si mantengono non solo i marinai, ma anche i forzati, i quali ricevono anch'essi una razione di pane, la quale varia secondo il variare del prezzo del grano, probabilmente su questa categoria si otterrà pure un'economia di qualche centinaia di migliaia di lire.

Io credo che, esaminando tutti gli altri bilanci, avrei modo a dimostrare che da tutti si possono ripromettere risparmi: ma parlerò solo delle strade ferrate.

Il prodotto delle strade ferrate era forse stato calcolato troppo elevato, ma le spese erano pure state calcolate in ragione del prodotto: ora, se diminuisce il prodotto, state pure certi che diminuiranno anche le spese, e il passivo non sarà sì forte, quand'anche vogliate menare buone le riduzioni che vi ha indicate l'onorevole conte di Revel, che credo siano in due esercizi di due milioni...

DI REVEL O. Tre milioni...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ebbene, io mi contento del risparmio di un milione. Potrei citare varie altre categorie che presentano risparmi, come ad esempio il trattato postale che abbiamo fatto coll'Inghilterra, il quale produrrà una notevole economia sul rimborso da farsi agli uffici, la quale ascenderà forse a 100,000 lire all'anno.

L'onorevole Di Revel, fondandosi sopra i risultati degli ultimi mesi dell'anno scorso e dei primi di questo, ha fatto una riduzione sulle previsioni dell'attivo, ed io sono pur troppo disposto ad ammettere in parte le sue cifre. Le cause che hanno prodotto l'attuale diminuzione, cause che non sono nè punto nè poco quelle indicate ieri dall'onorevole Costa, a cui mi riservo più tardi di rispondere, queste cause, dico, non sono ancora scomparse. Però ve ne sono altre le quali, se agiscono per un determinato tempo, dovranno avere un'influenza favorevole sopra i prodotti indiretti, voglio dire la diminuzione delle derrate di prima necessità. È cosa riconosciuta che, quando le derrate alimentari sono a buon prezzo, cresce la consumazione degli oggetti manufatti, cresce la consumazione delle derrate di semi-lusso, cioè dei generi coloniali; e quindi io penso che, mantenendosi il prezzo dei cereali a quella metà moderata che

corre oggigiorno, le classi numerose consumeranno e più sale e più tabacco e più zucchero e maggior copia di oggetti manufatti esteri che pagano dazio; perciò nutro la speranza che l'avvenire dei prodotti indiretti non sia cotanto fosco come lo prevede l'onorevole conte di Revel.

L'onorevole conte di Revel è troppo esperto nelle cose di finanze, ha retto troppo lungo tempo quel dicastero, per non sapere che vi sono certe regole generali da osservare quando si prendono le medie di vari anni, poichè i singoli anni possono presentare delle discrepanze notevolissime, e non vuolsi arguire da siffatte discrepanze la negazione di una legge generale.

La legge generale dei prodotti indiretti, in uno Stato moderno convenientemente governato, è una legge di progresso; ma questa legge di progresso soffre delle contraddizioni, delle eccezioni. Nello spazio che corre dal 1850 al 1856, ed anche per una parte del 1857, riscontrasi un regolare aumento dei prodotti indiretti; vi fu poi diminuzione in una parte del 1857, e pur troppo anche al principio del 1858. Ma devesi forse dedurne che questo dipende da una legge generale e che la causa del progresso sia rovesciata? No, signori; queste anomalie si riscontrano in tutti i paesi, e si riscontrano pure nella nostra storia finanziaria.

Prima del 1848, il progresso economico era più lento che non fosse dappoi; ma vi fu progresso, ed è una giustizia che si deve rendere al Governo di quel tempo. Dal 1830 al 1848 questo progresso andò svolgendosi ed aumentando: eppure io vedo in quel periodo di tempo, massime per quello che riflette il ramo doganale, che vi furono anomalie altrettanto notevoli di quelle che vennero indicate dall'onorevole conte di Revel in quest'ultimo anno.

Diffatti, o signori, io scorgo che il prodotto delle dogane che era salito nel 1834 a 13,233,000 cadde a 12,734,000 nell'anno successivo; risalì nel 1837 a 16 milioni, quindi passò a 14, poi a 17, e dopo ricadde a 16 milioni.

Se si prende la media quinquennale, come la prese l'onorevole conte di Revel nel suo pregiato lavoro, vi è un regolare progresso: se invece si considerano gli anni isolatamente, si riscontrano anomalie, per lo meno paragonabili a quelle che vi ho indicato.

Dunque mi permetta l'onorevole conte di Revel di sperare che la legge generale vorrà verificarsi anche al presente, e che, passate le circostanze eccezionali a cui accennerò nel corso del mio discorso, il progresso sarà per riprendere il suo normale andamento, e che, se non si verificheranno nel 1859 pienamente le speranze che il Ministero aveva concepite quando formolava il progetto del suo bilancio, questo non cadrà così basso come l'onorevole conte di Revel ha mostrato di credere.

Io ritengo quindi che possiamo aggiungere un paio di milioni da questo lato ai computi dell'onorevole conte di Revel, e se l'onorevole conte potesse guarentire che il raccolto dei bozzoli non fallisse, io credo che i calcoli del Ministero sarebbero raggiunti.

Da tutto quanto vi ho detto mi pare dimostrato che

dalla deficienza calcolata a 59 milioni dall'onorevole Di Revel, e ammessa dal ministro delle finanze in 49, devono ancora dedursi un quattro o cinque milioni. Quindi, il peggio che possa accadere alla fine del 1859 si è che la deficienza salga dai 43 ai 44 milioni. Avremo dunque un disavanzo sugli esercizi scorsi di tre milioni.

È questa veramente una situazione molto spaventosa? Ma, o signori, i paesi che l'onorevole Costa Antonio ci additava a modello, la Francia e il Belgio, hanno ben altri disavanzi. L'onorevole Costa sa che il disavanzo degli esercizi in Francia va dai 700 agli 800 milioni: alla fine del 1856 era di 896 milioni: in Belgio è, se non erro, dai 25 ai 30 milioni.

Non sarebbe dunque sfavorevole molto la nostra condizione quando ci trovassimo con un disavanzo di tre milioni sugli esercizi scorsi, ai quali si fa fronte anche nell'Inghilterra coll'emissione di buoni dello scacchiere. Questo io l'ho detto unicamente per tranquillare la Camera, provando che vi era dell'esagerazione nelle previsioni dell'onorevole Di Revel.

Ma qui non istà il punto della difficoltà, poichè la necessità dell'imprestito è accertata. Ciò che distingue le opinioni da noi sostenute e quelle propugnate dai nostri oppositori si è la condizione reale del nostro Stato; sta cioè nel vedere se siamo giunti in una tale condizione finanziaria da essere all'orlo del precipizio, da trovarci, come diceva l'onorevole Costa Antonio, in condizione uguale agli Egiziani, quando erano governati dall'ebreo Giuseppe (*Si ride*); se il quadro delle nostre finanze sia tale da incutere un grande sgomento ad una persona così abile, e che pure non è soverchiamente timida, come l'onorevole Di Revel.

Onde arrivare a stabilire questa loro opinione, gli onorevoli preopinanti, e con essi molti altri oratori che siedono da quel lato della Camera, hanno cercato di dimostrare che il nostro sistema d'imposte era tale da rendere ancora più grave il peso che esse arrecavano ai contribuenti. Hanno detto che noi riscuotevamo dai contribuenti somme ingentissime, e che il modo di riscuoterle rendeva il peso delle tasse ancor più insopportabile. Aggiunsero altri oratori che il nostro sistema economico aveva resa ancor più penosa la nostra condizione finanziaria, e che finalmente, ponendo assieme e l'ammontare delle gravanze ed il modo di riparto ed il sistema economico e la entità del nostro debito, noi eravamo giunti a quel punto che costituisce in certo modo il principio della decadenza di un popolo; al punto, in cui vi era non un aumento di pubblica ricchezza, ma una consumazione di capitale.

Se ciò fosse, o signori, la nostra condizione sarebbe spaventosa, perchè nella decadenza quello che è più grave è il primo passo. Quand'anche il primo passo non sia importante, costituisce un pericolo gravissimo, perchè, nel mondo economico come nel fisico, la velocità cresce in ragione quadrata delle distanze.

Io cercherò di esaminare se questi appunti siano veri, se veramente le nostre imposte siano talmente gravi da non potersi comportare; se il sistema, che le informa,

renda l'ammontare totale più difficile a sopportarsi. Vedrò poi quali siano i risultati del nostro sistema economico; e finalmente, prendendo la cosa nel suo complesso, esaminerò se veramente il nostro paese presenti, come lo ripetevano gli onorevoli Ghiglini e Roberti, segni non dubbi di una cominciata decadenza economica.

Io certamente non imprenderò a fare una esposizione completa del nostro sistema fiscale, e ad analizzare ad una ad una tutte le nostre imposte, e nemmeno ad istituire verun confronto tra il nostro sistema e quello degli altri paesi. Mi limiterò alle nuove imposte stabilite dopo il 1848, e procaccerò d'indagare se veramente esse meritino i rimproveri che loro si rivolgono, di essere cioè contrarie ai sani principii di pubblica economia, e di trovarsi in urto coi principii di giustizia che sono dallo Statuto proclamati.

Sarebbe opera molto malagevole il volere paragonare il nostro sistema di imposte con quello delle altre nazioni. Ho inteso più volte alcuni oratori dire che il Ministero, quando fu chiamato alla incresevole impresa di aumentare le tasse, avrebbe dovuto stabilire alcuni principii generali e sopra questi fondare tutto il sistema fiscale.

Io, o signori, vi dichiaro schiettamente che, se vi fosse un paese dove un tale sistema fondato sopra i principii assoluti della scienza economica esistesse, sarei andato a studiare questo sistema e poi sarei venuto a proporvene l'adozione. Ma in verità io non vedo quale stato voi possiate additare come possessore di un sistema di imposte quali i teorici avrebbero desiderato che presso di noi si adottasse.

Il nostro sistema di imposte è diviso in due grandi categorie: le imposte indirette e le dirette. Ebbene, voi trovate questo sistema medesimo in vigore (con qualche modificazione nell'applicazione) in tutti i paesi di Europa; nè ve ne ha alcuno presso cui si sarebbe potuto cercare questo scientifico sistema di imposte da alcuni oppositori cotanto vagheggiato.

Forse l'onorevole Costa mi dirà a questo punto: traversate l'Atlantico ed andate a studiare il sistema d'imposte degli Stati Uniti, chiamati a rigenerare il mondo.

Io nutro, lo dico sinceramente, molta simpatia e molta stima per gli Stati Uniti d'America; ammiro in quella nazione la libertà personale applicata sopra la più larga scala; lo sviluppo che le forze individuali vi acquistano, ed ammiro eziandio molta parte dell'ordinamento sociale di quelle popolazioni; ma in verità, lo dichiaro apertamente, non sono un ammiratore del loro sistema amministrativo, nè del loro ordinamento finanziario.

Non fa d'uopo avere molto studiata la storia finanziaria degli Stati Uniti, basta leggerne i fogli di quando in quando per sapere che l'amministrazione vi è molto mediocre, e che in quanto ad organizzazione finanziaria è quello forse il paese del mondo ove gli abusi e la corruzione si esercitano sopra una più larga scala.

Non esistendo dunque in alcuno Stato il sistema da altri magnificato, sarebbe stata una grandissima im-

prudenza il volerlo improvvisare presso noi, ed in frangenti difficilissimi.

Noi abbiamo quindi creduto miglior consiglio, e la Camera fu pure del nostro avviso, di andare attuando alcune nuove imposte sì dirette che indirette, emendandone delle antiche, cercando che queste avessero i minori difetti possibili; giacchè, mi si permetta che lo dica, imposte buone non esistono. Qualunque sia l'imposta, essa avrà sempre due effetti: il primo di arrecare un peso ad un contribuente o ad una classe di cittadini, il secondo di sottrarre una parte del prodotto nazionale che avrebbe potuto essere, e sarebbe stato in parte almeno, impiegata produttivamente, e destinare questa porzione alle spese dello Stato, impiegandola, economicamente parlando, improduttivamente. Cercate qualunque sistema del mondo e troverete in tutti questi due grandissimi inconvenienti.

Vi sono tuttavia alcune condizioni, che la scienza economica indica, alle quali le imposte debbono adempiere, se le si vogliono rendere più sopportabili.

La prima di queste condizioni sta in ciò, che il sacrificio che esse impongono allo Stato non sia di gran lunga maggiore pel contribuente di quel che lo sia il beneficio che lo Stato ne ricava, cioè che le spese di riscossione non sieno di molta considerazione, e che le imposte non abbiano per effetto indiretto d'infliggere un sacrificio al consumatore a vantaggio di un'altra classe di cittadini. La seconda condizione a cui i pubblici balzelli debbono soddisfare si è di non colpire gli strumenti di produzione, e, per quanto è possibile, le materie prime. Vuolsi finalmente che le tasse sieno ripartite, per quanto sia possibile, proporzionatamente alle facoltà dei cittadini, che non si impongano soverchi sacrifici agli uni a profitto degli altri.

Prendiamo dunque ad esame se le nuove imposte da noi proposte e dal Parlamento votate, adempiano a queste condizioni. Noi, come vi è stato ricordato, nelle passate Sessioni vi abbiamo proposto alcune nuove imposizioni dirette: l'imposta sui fabbricati, la personale mobiliare, quella sulle patenti; non parlo dell'imposta sulle vetture che è di poco momento.

Fu talvolta da alcuno osservato che le spese di riscossione erano enormi: in un discorso pronunziato l'anno scorso, mi pare dall'onorevole Antonio Costa, si misero avanti calcoli spaventosi relativi a queste spese di riscossione.

Io non entrerò in un esame generale; mi restringo alle imposte dirette, e qui mi valgo dei calcoli stessi fatti dall'onorevole conte di Revel in occasione del bilancio attivo del 1859, dei quali calcoli gentilmente mi fu comunicata una copia.

Le imposte dirette portano a favore dell'erario circa 27 milioni; a vantaggio delle divisioni, delle provincie e dei comuni fruttano 21 milioni, così almeno li calcola l'onorevole conte di Revel; quindi un complesso di 46 milioni d'imposte dirette.

Voci. 48.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri

e dell'interno. Ho errato. Credo che secondo il conte di Revel sia di 19 milioni...

DI REVEL o. 20.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Farebbe allora 47.

Le spese di riscossione delle imposte dirette si compongono della retribuzione di tutto il personale delle contribuzioni dirette, di quella serie d'impiegati che spaventavano l'onorevole Boggio, di direttori, cioè, ispettori, verificatori ed esattori, e di alcune spese di materiale.

Io non credo che a carico della riscossione delle contribuzioni dirette si possano mettere altre spese, perchè dalle casse degli esattori sono versate direttamente nelle casse del tesoriere, il quale, siccome cumula anche le funzioni di pagatore, non si può nemmeno considerare come agente della riscossione delle imposte.

Ora vediamo che cosa costano tutti questi impiegati.

Il personale superiore, cioè direttori, ispettori, e verificatori, costano, compresi pure i verificatori di pesi e misure, 635 mila lire (categoria 34 del bilancio); indennità di trasporto 22 mila lire; locale degli uffizi dei verificatori 17 mila lire; gli esattori sono portati in bilancio per 935 mila lire; pel materiale, cioè per la stampa dei ruoli, 60 mila lire: così un totale per le contribuzioni dirette di lire 1,669,000. Ma da questa somma bisogna dedurre i verificatori dei pesi e misure i quali non sono agenti delle contribuzioni dirette, ma sono impiegati che rendono un servizio al pubblico perchè assicurano la regolarità delle transazioni; bisognerà dedurre, ed è difficile stabilire il calcolo in modo assoluto, perchè venne fusa l'amministrazione dei pesi e misure con quella delle contribuzioni dirette, ma non credo stare al disotto del vero calcolandola a lire 119,000.

L'onorevole Despigne potrà dire se ho errato computando in tal modo queste spese.

Dunque le spese di riscossione delle contribuzioni dirette si residuano a lire 1,550,000.

Noti l'onorevole Costa Antonio che con questa spesa di 1,550,000, noi riscuotiamo 47,000,000, quindi le spese di riscossione delle contribuzioni dirette giungono al 3 e 1/2 per cento.

A me pare impossibile trovare imposte il cui incasso costi meno.

Tra le nuove imposte indirette vi sono quelle che sono comprese sotto il ramo dell'insinuazione e demanio. Abbiamo aumentato i diritti di bollo, di emolumento, di successione e di carta bollata. Vediamo se questi balzelli costano soverchiamente per essere riscossi. Essi gettano a un dipresso 25,000,000; costano per gli stipendi del personale superiore, cioè dei direttori, ispettori, verificatori, 343,000 lire; l'aggio ai contabili (poichè in questa amministrazione i contabili non ricevono stipendio fisso, ma percepiscono un aggio proporzionale) è calcolato a 600,000 lire; quindi abbiamo una spesa di lire 943,000 sopra 26,000,000: ed anche qui la spesa ragguagliata all'incasso non giunge al 4 per cento, ma solo al 3 per cento. Dunque voi scorgete age-

volmente che i nuovi tributi diretti ed indiretti, almeno dal lato della riscossione, corrispondono ai dati della scienza. Non parlo delle gabelle accensate, delle gabelle della carne e dello spirito; giacchè, se quella tassa ha molti difetti, come sono pronto a concedere, almeno rispetto allo Stato ha il vantaggio di non imporgli spese di riscossione.

Facciamoci ora a riconoscere se queste nuove imposte peccano contro il secondo precetto da noi stabilito, se si aggravano sopra gli istromenti di produzione, se recano un incaglio alla produzione.

In quanto alle imposte dirette, stimo che si possano assolvere da questa taccia, giacchè in verità io non penso che si possa dire che l'imposta personale e mobiliare, quella sulle patenti e quella sui fabbricati rechino ostacolo alle produzioni.

Io confesso, e qui debbo dire che un'osservazione fatta dall'onorevole Ghigliani ha un peso grave, cioè che l'imposta dell'insinuazione reca qualche nocimento alle transazioni, e quindi è un poco contraria allo sviluppo della pubblica ricchezza; tuttavia, siccome le transazioni degli immobili non si operano che in casi eccezionali, e non hanno, che in poche circostanze, per oggetto una speculazione, io non giudico questo nocimento come gravissimo.

E difatti noi vediamo che l'imposta sopra le transazioni esiste ed in Francia e nel Belgio ed in Inghilterra, e che ivi non ha prodotto sensibili inconvenienti; nullameno io sarei lietissimo se fosse possibile di ricondurre la tassa d'insinuazione all'antico suo limite; ma, tolta questa tassa, a me non pare che alcune delle nuove imposte pecchi contro la seconda delle condizioni che ho accennato.

In quanto alla terza, che prescrive che l'imposta non imponga al consumatore un sacrificio a beneficio di un'altra classe di cittadini, evidentemente nessuna delle nuove imposte può meritare questo appunto. Noi non abbiamo con questi nuovi tributi protetto nessun produttore, e quindi il sacrificio fatto dal contribuente, meno le spese di riscossione, va interamente a profitto dell'erario.

Mi rimane a combattere l'accusa più poderosa, quella che è ripetuta il più delle volte dai giornali, massime da quelli che uccellano alla popolarità, che cioè queste imposte sono soverchiamente ingiuste, perchè colpiscono il povero e lasciano immune il ricco. Per dimostrare quanto quest'accusa sia poco fondata, io vi farò, per così dire, il bilancio delle varie classi della popolazione, e prenderò ad esaminare l'effetto di ciascuna di queste imposte, o nuove o riformate, sopra ciascuna di queste classi.

Consideriamo per un istante quale sia quest'effetto sulla classe più numerosa, quella dei braccianti, dei salariati, sia nell'industria agricola che nella manifatturiera. Io non so quale di queste tasse li colpisca, ad eccezione forse di quella sui fabbricati.

Una voce a sinistra. E la personale?

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli

esteri e dell'interno. Mi scusi; il bracciante non paga imposta personale; la paga chi esercita un'arte, chi ha un piccolo capitale, sia negli strumenti, sia nell'abilità acquistata durante il tirocinio; è un capitale, come direbbe l'onorevole Michelini, immateriale, ma di cui, economicamente parlando, si deve pur sempre tenere conto.

L'imposta sui fabbricati, invece di ricadere sul proprietario della casa, ricade bene spesso in tutto o in parte sull'inquilino. In questo non si può stabilire una massima generale; nei paesi dove le case mancano, evidentemente l'imposta ricade sugli inquilini; nei paesi invece, in cui le case abbondano in proporzione della popolazione, essa ricade sui proprietari.

Ma io ammetto che questa imposta sia a carico, in parte, sull'inquilino bracciante. Io suppongo che questi occupi un locale che gli costi 60 lire (*Alcune voci di dissenso*); sicuramente in alcune città non basta questo prezzo, ma nei paesi agricoli è largo. E se il bracciante nelle città paga 80, o 100 lire, in media, nello Stato, non ne paga che 60.

L'imposta è del 7 e mezzo per cento, perchè si deduce il 25 per cento dal reddito; ora il 7 e mezzo per cento su 60 lire dà lire 4 50.

Io suppongo che la metà di questa imposta cada sull'inquilino; dunque il bracciante pagherà lire 2 25 per l'imposta sui fabbricati. Noti però la Camera che tutti i braccianti agricoli sono esenti da questo tributo.

Io non credo, lo ripeto, che alcuna delle altre imposte colpisca i braccianti, perchè pur troppo poco importa a coloro che non hanno immobili da vendere o da lasciare in eredità, che si siano aumentati i diritti di insinuazione e di successione; dell'opera dell'insinuatore essi ne ridono.

Il bracciante adunque paga lire 2 25 di più per l'imposta sui fabbricati. Ma vediamo che cosa ha guadagnato questa classe di cittadini dopo il principio del 1848.

Essa ha anzitutto guadagnato la riduzione del prezzo del sale, stata promossa dall'onorevole conte di Revel, e che ha inaugurata la nuova era economica del nostro paese. Vediamo che cosa ha risparmiato a ragione della riduzione della gabella sul sale.

Prima del 1848 il sale pagava, se non erro, 55 lire al quintale metrico, ora ne paga 30. Venticinque lire il quintale sono 25 centesimi il chilogramma.

Quanto sale si consuma in terraferma? Se non erro se ne consumano 33 milioni di chilogrammi, cioè più di otto chilogrammi per capo.

Ma, mi direte, è d'uopo tenere conto della consumazione del bestiame; ma vi risponderò che nel nostro paese questo consumo è di poco rilievo.

Ora, se si dividesse veramente per capo il consumo del sale, siccome la classe povera non ne consuma meno della classe ricca, credo di essere nel vero dicendo che il bracciante consuma otto chilogrammi di sale per capo all'anno.

Il bracciante naturalmente ha una famiglia, la quale sarà in media di quattro persone; dunque esso consuma

per sé e per la sua famiglia 32 chilogrammi di sale all'anno. Pagandolo ora 25 centesimi di meno al chilogramma egli fa un'economia annuale di otto lire. Si dice che la popolazione non ha sentito questo beneficio. Signori, dei benefizi l'uomo non si mostra quasi mai molto riconoscente; ma se domani le nostre popolazioni sentissero a parlare di un aumento del prezzo del sale, di portarlo, per esempio, a 55 centesimi il chilogramma, come era prima del 1848, per certo vi accorgereste come si risentirebbe per ogni dove il peso della perdita del beneficio. Io vado fermamente persuaso che la riduzione del prezzo del sale sia stato un atto provvidissimo e di giustizia che onora chi l'ha promosso.

Ma il Parlamento ha ridotto inoltre i dazi su quasi tutte le derrate che il bracciante consumava.

Cominciamo dal grano. Il grano pagava altra volta un enorme dazio. L'onorevole conte di Revel credo sia stato il primo a proporre una diminuzione del dazio sui cereali; però nel 1848 era ancora di tre lire l'ettolitro.

DI REVEL O. Il quintale.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'ettolitro; ne sono sicuro.

Mi scusi l'onorevole Di Revel, il grano non si pesava.

DI REVEL O. Si misurava alla emina di Genova.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'ettolitro è dai 75 agli 80 chilogrammi, il quintale 100. Ma ciò non monta.

Io non dico che tutti i consumatori abbiano approfittato di tutto l'ammontare del diritto, ma i consumatori del grano estero hanno lucrato tutto l'ammontare del diritto; quindi gli abitanti della Liguria hanno goduto del ribasso di lire tre per ogni ettolitro da essi consumato.

Gli abitanti del Piemonte non sentono che l'effetto indiretto di questa riduzione, poichè questa evidentemente produce pure una diminuzione sui grani indigeni, mentre il grano essendo a minore prezzo a Genova, questa circostanza influisce pure sul mercato di Alessandria, e quello di Alessandria influisce sul prezzo del mercato di Torino. Io non dirò che sia di tre lire, ma sono certo che si può calcolare ad una lira e mezza nel complesso questa diminuzione su tutti i mercati.

Ora quanto consuma un bracciante di campagna? Dai quattro ai cinque ettoltri di cereali all'anno.

Io ho fatto questo calcolo sopra i braccianti che abitano le mie terre, e sono arrivato a questo risultato, che i braccianti consumano dai quattro ai cinque ettoltri. Ma mettiamo quattro ettoltri soltanto.

Il bracciante ha una famiglia composta di quattro persone, dunque la famiglia consuma 16 ettoltri di cereali: mettiamo un'economia di soli soldi 30 per ettolitro, ed avremo un risparmio annuo di 24 lire. Se si va poi nella Liguria, ove l'economia è di 3 lire l'ettolitro, invece di 1 50, si avrà un risparmio di 48 lire. Ora aggiungete l'economia del sale, e ditemi se il bracciante non abbia guadagnato.

Ma il bracciante, oltre al vitto, si veste: egli deve comperare l'abito di frustagno, la camicia di tela, i cal-

zoni, le scarpe. Ebbene, voi avete notevolissimamente diminuito il dazio sulle stoffe di cotone, su quelle di lana, ed avete avuto il coraggio di sopprimere interamente il balzello sui cuoi, materia questa di massima importanza per la classe povera ed operaia. Io qui non posso fare un calcolo esatto del guadagno che il bracciante ha ricavato da queste riduzioni, ma egli è certamente notevolissimo. Mi si osserverà forse che il bracciante consuma in massima parte merci nazionali. Ebbene queste merci dopo la riduzione della tariffa hanno subita una rilevante diminuzione, come potete accertarvene visitando l'esposizione del Valentino.

Qualche volta pur anche, e quest'uso si estende maggiormente, il bracciante consuma coloniali, poichè vi sono pochissime famiglie, anche di contadini, le quali non prendano di tratto in tratto qualche chicchera di caffè. Ed ecco che in questo pure essi godono del rilevante vantaggio della riduzione dei dazi.

Parni di avere dimostrato quindi, o signori, che le classi povere, che si dicono oppresse dal nostro sistema finanziario, hanno ricavato un notevole beneficio dalle riforme fatte. Forse mi si dirà: a che vale che paghino meno gli oggetti di consumazione, se queste vostre riforme hanno avuto per effetto di diminuire i loro mezzi di consumare; in altre parole, se il vostro sistema fiscale ha scemato il salario?

Ma, o signori, i fatti sono in contraddizione aperta con questa asserzione. Dal 1848 in qua il prezzo della mano d'opera è aumentato d'assai: io sono agricoltore, parlo con molti agricoltori, e me ne appello anche al mio avversario agricola, l'onorevole Roberti. Io posso assicurarvi che il prezzo della mano d'opera è aumentato nella provincia di Vercelli, di Casale, della Lomellina del 25 al 30 per cento. Il bracciante quindi ricava ora una maggiore mercede per un lato, e consuma per l'altro a migliore mercato gli oggetti di prima necessità. Dunque il nostro sistema d'imposte non è gravoso per la classe la più numerosa, e non può essere tacciato di ingiustizia come da taluni si fa.

Veniamo alle altre classi; e poichè è giuocoforza fare il bilancio di tutte le classi della società, veniamo ai commercianti. Non posso dire per certo che le nuove tasse non cadano anche sui commercianti; evidentemente essi sono colpiti dall'imposta sui fabbricati, da quella sulle patenti e dalla personale e mobiliare.

Ma, o signori, vi farò avvertire che quella delle patenti è presso noi meno grave che in Francia; non è più grave di quella che esiste nel Belgio, è certamente anche meno onerosa di quella che vige in Inghilterra, ove l'imposta sulla rendita supera il 3 per cento. Per dimostrarvi ciò, vi dirò che in Francia vi ha a un dipresso lo stesso sistema che è stato introdotto dal Parlamento presso noi or sono tre anni a vantaggio grandissimo della classe la più numerosa dei mercatanti e degli industriali. Ma, se da un lato i negozianti sono colpiti da questi balzelli, ricavano però un lucro non lieve come consumatori e dalla diminuzione del prezzo del sale e dalla diminuzione del prezzo del grano e più di tutto

dalla diminuzione su quello dei prodotti esteri, dei quali questa classe fa molto uso.

Di più, o signori, il miglioramento delle nostre comunicazioni, la maggiore attività dei traffici, ha puranco aumentato i loro profitti, e posso quindi nutrire ragionevole fiducia che questa classe non si possa dire soverchiamente aggravata.

La classe degli armatori marittimi, notava un giorno un onorevole deputato della Liguria, è estremamente aggravata. È vero che prima del 1831 essa non era sottoposta a veruna imposta diretta, mentre ora paga un diritto di patente, che, se non erro, è di 40 centesimi la tonnellata; ma conviene avvertire, e se la Liguria, oltre averci mandati i più distinti patrizi ed eloquenti avvocati e negozianti abilissimi, avesse pure chiamato a sedere in questo Parlamento un capitano marittimo, sono certo che avvertirebbe anch'egli, e vi direbbe con me che le tasse sulla navigazione sono state nel 1850 notevolmente diminuite; potrebbe dirvi che la tassa sanitaria è stata ridotta infinitamente; che la riforma introdotta, a dispetto delle opposizioni che ha incontrato fra i contagionisti genovesi, nel sistema delle quarantene, ha tolto dal commercio un gravame considerevole, che è difficile tradurre in calcoli, ma che si può valutare ad una somma di molte volte maggiore di quella che getta l'imposta delle patenti a carico degli armatori; potrebbe soggiungere che i costruttori di bastimenti si procurano ora il ferro ed i metalli che impiegano nelle costruzioni navali al 25, al 30 per cento di meno che non prima della riforma daziaria; e credo che, se volessero fare di buona fede il bilancio di quanto pagano di più e di quanto ha profitto loro la fatta riforma, dovrebbero riconoscere che si trovano ora in una condizione migliore che non fossero prima del 1848.

Arrestiamoci ora alcun poco sulla condizione degli industriali.

L'industriale paga sicuramente di più che non nel 1848; è sottoposto all'imposta dei fabbricati, a quella del personale mobiliare, ed alla tassa patenti. Quanto all'imposta sui fabbricati, che fu estesa agli opifici, io reputo che non si sia fatto altro che compiere un atto di giustizia facendo concorrere capitali vistosi a soddisfare alle necessità dello Stato, come vi concorrono tutti gli altri immobili. In quanto alla tassa patenti che pagano gli stabilimenti industriali in virtù del nostro sistema, è molto tenue. Ne volete una prova evidente? È questa. Nella legge sulle patenti si è saggiamente introdotto che le società anonime avessero a pagare il 2 1/2 per cento sopra il prodotto netto da esse ricavato senza distinzione dello scopo che queste società si proponevano; quindi anche le società, aventi per oggetto l'industria, pagano il 2 1/2 per cento. Una filatura di cotone che è retta da una società anonima, quando si è applicato a questa società l'imposta del 2 1/2 per cento, ha reclamato, ha mosse molte querele col dimostrare evidentemente che sborsava forse il doppio di quello che sborsavano i suoi confratelli i quali pagavano a ragione degli istromenti di produzione. Questo vi

prova che gli industriali non pagano in ragione del 2 1/2 per cento del profitto netto.

Se l'industriale sottostà a qualche maggiore dispendio sulle contribuzioni dirette, anche lui fruisce di molti vantaggi come consumatore; come produttore poi è stato esonerato da ogni tassa sulle materie prime; nè il cotone, nè la seta, nè la lana pagano alcun dazio; e, se si è conservato quello sul ferro, io spero che col l'andare del tempo esso si andrà, se non togliendo, al meno riducendo di molto.

Parmi quindi di potere affermare che nemmeno gli industriali si trovino in condizioni peggiori di quel che lo fossero prima del 1848.

Lasciati gli industriali, addentriamoci alquanto ad esaminare la sorte degli agricoltori.

Questa classe è indubbiamente quella che muove le più alte lagnanze; ed invero, se ho da giudicare del malumore prodotto dalle tasse dal risultato delle elezioni, debbo dire che sono gli agricoltori i più malcontenti, poichè i deputati delle città seggono quasi tutti dalla parte più liberale della Camera, e dal lato destro vi seggono principalmente i deputati dei collegi agricoli. (*Ilarità*)

Comunque sia, io non nego che gli agricoltori abbiano a soffrire dall'aggravio, pur sempre tenue, dalle contribuzioni dirette e dalla riforma fatta nella tariffa; tuttavia, in quanto alle contribuzioni dirette, debbo osservare che non fu aumentata la contribuzione diretta regia, e che gli agricoltori non versano nelle casse dello Stato somma maggiore di quella che vi versassero prima del 1848. E se considerate nel complesso la somma che i proprietari di fondi pagano al pubblico tesoro, dovrete dire coll'onorevole Boggio, che vi portano molto poco, perchè in uno Stato in cui l'agricoltura, mi scusi l'onorevole Roberti se dico un'eresia (*Ilarità*), è così fiorente come nel nostro, dove le terre si affittano in media ad un prezzo forse maggiore del doppio di ciò che si affittano in Inghilterra, e si pagano solamente dieci milioni di imposta prediale, non si può dire invero che l'agricoltura sia oppressa.

Vi sono le imposte locali: ma di chi ne è la colpa? Il Ministero non promuove mai lo stanziamento dei centesimi addizionali; spesso anzi vi si oppone.

Le spese locali sono prodotte dalle opere immense che si sono eseguite dopo il 1848; sono prodotte dal miglioramento che si portò nell'amministrazione, e dallo sviluppo notevolissimo della istruzione popolare sono prodotte forse qualche volta da spese di lusso fatte dai comuni: ma questo è il frutto di quella libertà dei comuni, di cui tanto si parla... (*Movimenti in senso diverso*)

Signori, se volete la libertà dovete subirne le conseguenze, e libertà vuol dire, quanto ai comuni, l'usare e qualche volta anche abusare dei propri mezzi. Vi sfido a trovare un sistema di larga libertà in cui non si possa in certe circostanze eccedere nelle spese.

Ma, signori, l'agricoltura non ha essa ricevuto beneficio veruno da quanto si è fatto dopo il 1848? I colti-

vatori hanno profittato immensamente anch'essi come consumatori dalla riforma daziaria; essi pagano meno il sale e gli stromenti di lavoro. Il dazio antico sul ferro era un forte ostacolo al miglioramento dell'agricoltura, e me ne appello ai deputati della Savoia, i quali vivono accanto ad uno Stato nel quale non vi è dazio sul ferro, cioè accanto alla Svizzera; per molto tempo si videro gli Svizzeri fare uso di aratri in ferro, mentre in Savoia si adoperava l'antico aratro di legno. Perchè ciò? Perchè l'aratro di ferro costava in Savoia il doppio e qualche volta più del doppio di quello che costasse a Ginevra.

Ora che il dazio è stato molto mitigato, ma non abbastanza a mio credere, l'uso degli aratri in ferro si è propagato e si va propagando ogni giorno. Prima del 1848 era difficilissimo di avere una macchina agricola; non si sapeva a chi rivolgersi per averla. Ora voi potete fare costruire nel nostro paese macchine, per esempio per trebbiare o il grano o il riso, altrettanto perfette e meno costose delle macchine francesi ed inglesi. Credete voi che questo sia un piccolo vantaggio per l'agricoltura? Io penso ben altrimenti. Io giudico che dalla diminuzione del dazio sopra gli stromenti di produzione si sia arrecato un beneficio immenso e debba ricavarne uno maggiore.

Abbiamo poi fatta una riforma doganale che ha costato un enorme sacrificio al Tesoro, di cui il conte di Revel, quantunque rappresentante anch'esso un collegio agricolo, non ha tenuto conto, ed è la soppressione del dazio sull'uscita delle sete greggie. Sicuramente abbiamo avuto di mira colla soppressione di questo dazio anche l'industria della lavorazione delle sete; noi cercavamo di fare del Piemonte una grande officina per lavorare tutte le sete d'Italia; ma ci siamo pure proposti lo scopo di fare meglio prosperare l'agricoltura, dando ad essa il mezzo di vendere i suoi prodotti e nel paese e all'estero, senza che il produttore nazionale avesse una protezione qualunque; e possiamo dire che abbiamo raggiunto il nostro scopo, perchè l'industria della trattura e della torcitura della seta, dopo la soppressione del dazio ed altre cause più dirette, ha fatto immensi progressi, e l'agricoltura ha tratto un grandissimo beneficio da questa riforma.

Ma se, o signori, tutte le classi della popolazione, se il bracciante, se il commerciante, se l'industriale hanno ricavato considerevoli profitti dal miglioramento delle comunicazioni, dalla costruzione delle strade ferrate, dal dilatamento della rete delle strade provinciali, dal miglioramento di quasi tutte le strade comunali, chi ne ha tratto però un maggior beneficio si è l'agricoltura. Se voi diminuite le spese di trasporto di una merce, il negoziante non vedrà per ciò aumentare largamente i suoi guadagni; per lui le spese di trasporto concorrono nello stabilire il costo; egli poi se le fa rimborsare dal consumatore. Voi siete certi che, se il trasporto del quintale di zucchero da Genova a Torino è diminuito, per esempio, di lire 2, il fondachiere di Torino non lo fa pagare lire 2 di più il quintale, poichè la con-

correnza lo costringerebbe a rinunciare a questo guadagno; ma il risparmio delle spese di trasporto frutta in massima parte al produttore stesso.

Ora l'agricoltura ha prodotti che profitano più degli altri dalla riduzione delle spese di trasporto. E vi pare forse che questo sia poco?

Io vi dimostrerò che il lucro che ricavano gran parte degli agricoltori dall'economia delle spese di trasporto equivale all'imposta diretta che pagano allo Stato. Egli è evidente che il prezzo dei cereali è determinato dal valore che hanno sui principali mercati; che il prezzo del riso a Vercelli è determinato da quello di Torino, dappoichè per andare in Francia da Vercelli deve passare a Torino. Ora, prima che vi fosse una ferrovia tra la capitale e Vercelli, a Torino un quintale di riso costava di trasporto in media 2 50; nella bella stagione costava meno, nell'inverno di più. Adesso la ferrovia vi porta un quintale di riso per 0 75. Avvi quindi una economia di 1 75. Mettete che il proprietario non goda tutto il vantaggio di questa economia, ma ci sarà pure sempre un risparmio di 1 20 o 1 25. Dunque, grazie alla strada ferrata, il proprietario del Vercellese vende il suo riso una lira e 25 centesimi di più di quello che lo vendesse prima della costruzione della strada ferrata di Novara. Ora un ettare di terreno dovrebbe produrre, se è bene coltivato, dieci quintali di riso bianco: dunque se il proprietario guadagna una lira e 25 centesimi per cadun quintale, l'economia che può procurare la strada ferrata equivale a 12 lire e 50 centesimi per ettare. Ora non si paga certamente nella provincia di Vercelli, che è una delle più aggravate, 12 lire e 50 centesimi per ettare. Vede quindi la Camera quale è il beneficio che ricevette l'agricoltura.

Crede l'onorevole Roberti che il grano che si produce a Nizza di Monferrato non profitti più ancora del riso di Vercelli? Il grano di Nizza di Monferrato ed il vino che quell'ubertoso territorio produce in sì gran copia, si consuma in massima parte a Genova, a Torino, a Milano: non credete voi che ci sia, dopo che si è fatta una buona strada da Nizza ad Alessandria, un risparmio sul vino che produce l'onorevole conte Roberti, e che si consuma a Genova od a Torino? Non credete voi che vi sia un' economia di trenta soldi almeno per ettolitro? L'onorevole conte Roberti parlò a nome degli agricoltori, egli deve quindi essere valente in quell'industria, e produrrà certamente 30 ettolitri per ettare; se egli risparmia 30 soldi sul trasporto del suo vino, mediante la strada ferrata e la buona strada da Nizza ad Alessandria, egli guadagnerà 45 lire per ettare: lo prego a dire se paga 45 lire d'imposta prediale per ettare. (*Harità*)

Io potrei passare in rassegna tutte le provincie dello Stato e dimostrare che non vi è località dove gli agricoltori non abbiano sentito eguali, se non maggiori benefici che quelli che sentirono gli agricoltori del Vercellese e di Nizza di Monferrato.

Nè ciò basta, o signori; per darvi un' idea di quello che si è fatto non basta tener conto dei mille chilometri

di rete di strade ferrate, bisogna por monte agli immensi lavori che hanno eseguito le divisioni, le provincie ed i comuni.

L'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici ha fatto formare un quadro delle somme spese dalle divisioni amministrative dal 1849 a tutto il 1857 in opere straordinarie, non in manutenzioni: ebbero le divisioni amministrative dello Stato in questi otto esercizi hanno speso 16,408,000 lire in opere straordinarie, e fra queste mi piace citare come la divisione che si è maggiormente distinta, quella rappresentata anche dall'onorevole conte di Revel, vale a dire la divisione di Cuneo, la quale ha speso in questi otto anni 3 milioni 893 mila lire per migliorare il suo sistema stradale e portarlo ad un alto grado di perfezione; e mi è pure grato di dire che, malgrado queste spese ingentissime, le finanze di questa divisione vanno gradatamente migliorandosi, e che ha già la medesima pagata una gran parte dei debiti contratti per portare a compimento le grandiose opere che ha fatto.

Mi è grato anche di annunciare alla Camera che da pochi anni a questa parte questo spirito di miglioramento si è esteso eziandio alla Sardegna, e che le divisioni di Cagliari, di Nuoro e di Sassari hanno già stanziato somme, e somme egregie, per istabilire in quella isola una rete di strade provinciali aggiunta alla gran rete di strade nazionali che si sta compiendo. Ma quello che hanno fatto le divisioni è poco a confronto di quello che hanno fatto i singoli comuni, o isolatamente, o aiutati dallo Stato e dalle provincie.

Non è stato possibile il fare l'addizione di tutte le somme spese dai comuni, ma posso assicurare la Camera che giungono a parecchi milioni; cosicchè io credo potervi asserire non esservi località nello Stato, od almeno esservene molto poche, nelle quali il perfezionamento del sistema stradale non abbia migliorato di molto la condizione dei proprietari.

Se invece di essere in una Camera, noi fossimo in un' accademia, farei una specie d'invito agli onorevoli membri di questo consesso, e direi: se v' ha un deputato, il quale possa affermare che il collegio da cui fu eletto non abbia provato un notevole miglioramento in questi nove anni, sorga e lo dichiari. Eccettuo però la Sardegna, la quale comincia ora soltanto a risentire questi benefici effetti, e due o tre collegi della Liguria.

Per provare il mio assunto sarebbe impossibile passare a rassegna tutti i deputati; quindi mi rivolgerò soltanto a quelli che hanno parlato contro il progetto di legge.

Crede che il primo a combatterla sia stato l'onorevole deputato d'Acqui. Ora, se vi è provincia che abbia sentito beneficio dal migliorato sistema di lavori pubblici, è certamente quella di Acqui. Difatti essa gode d'una ferrovia, essa ha visto la sua principale strada provinciale trasformata in nazionale, e con commendevole energia ha compiuto coi propri mezzi grandi opere, ha intrapresa e portata molto avanti una bella strada nella valle della Bormida, ne ha progettato un'altra sulla

riva destra della Bormida, ed ha fatto altre opere di grande importanza.

Il secondo che prese a ragionare contro questo schema di legge fu, credo, l'onorevole Del Carretto, il quale è deputato d'Albenga.

Ora la provincia d'Albenga ha visto la strada principale che l'attraversava trasformata da provinciale in nazionale; ma poi, non contenta di questo, con molto coraggio quella provincia stessa ha condotto a termine lavori di non lieve momento; ha fatto, se non erro, una bella strada da Finalmarina a Calizzano, paese di cui, credo, la massima parte di voi ignora persino il nome; e quindi in unione colla provincia di Oneglia intraprese un'opera grandissima e di massima utilità, una strada nella valle Arosia, dalla Pieve ad Albenga, impresa che costerà circa 400 mila lire.

Ora, se la provincia di Albenga fosse in quella condizione che ci ha dipinto l'onorevole Del Carretto, come mai avrebbe avuto il coraggio di imprendere un'opera di 400 mila lire, e l'onorevole Del Carretto che è membro, se non presidente del Consiglio provinciale (*Ilarità*), come mai non vi si sarebbe opposto, e non avrebbe diretto ai membri di quel Congresso i rimproveri che rivolgeva ai ministri che seggono su questi scranni?

Vengo ad un altro oratore, all'onorevole conte Costa della Torre, che fu uno dei più acerrimi avversari del progetto (*Si ride*), cioè, a dir vero, non mi stupisco; debbo dire alla Camera come i suoi committenti, e massime gli abitanti di Sassello, sono fra i più antiministeriali dello Stato, e fino ad un certo punto hanno ragione, perchè sono di quei pochissimi che hanno veramente sofferto in seguito alla riforma doganale. Ed invero vi erano nel mandamento di Sassello molte vecchie ferriere, in cui si praticavano i lavori come ai tempi della guerra dei Pisani (*Viva ilarità*), le quali non hanno potuto reggere alla concorrenza dopochè il dazio di 16 lire è stato ridotto a 5; caddero quegli opifici, indi crebbero le ire e ci fu mandato il conte Costa della Torre. (*Si ride*)

Nulladimeno credete voi che questo paese di Sassello, che tanto si lamenta del Governo, non abbia migliorato le sue condizioni rispetto ai mezzi di comunicazione? Mal si apporrebbe chi ciò credesse; poichè è una fra le località dello Stato che a questo riguardo abbia fatto maggiori progressi. Difatti essa, in un con altri comuni, costruì una bellissima strada che la unisce al capoluogo di mandamento con Savona e spese oltre 200 mila lire; ma non ebbe abbastanza di una via di comunicazione col mare, e ne fa ora un'altra che la congiunge direttamente con Varazze, ed a tal fine quel consorzio spende la somma di lire 125,000; dunque il collegio rappresentato dal deputato conte Costa della Torre è uno di quelli che ritrassero maggiori vantaggi dalle mutate condizioni delle vie e dei trasporti. Senza avvertire che anche quel collegio è attraversato dalla strada della riviera stata dichiarata nazionale.

Verrò ora al conte di Revel...

DI REVEL *o.* Io sono deputato e rappresentante della nazione, e non di Fossano.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Non credo di mancare alle convenienze parlamentari dicendo che l'onorevole conte di Revel rappresenta il collegio di Fossano.

DI REVEL *o.* Io rappresento la nazione e nessun collegio.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Dunque parlo al deputato di Revel eletto dal collegio di Fossano; siamo intesi. (*Ilarità*)

E dico che Fossano è una delle località che ricavarono maggior profitto dal perfezionamento delle comunicazioni; la provincia di Cuneo ha costruito a Fossano uno stupendo ponte sulla Stura, opera che onorerebbe, non che una divisione, uno Stato. Non vuoi pure intralasciare che Fossano si trova sulla linea della strada ferrata da Torino a Cuneo.

Mi rivolgerò ora all'onorevole Ghiglini.

Veramente il suo collegio è uno di quelli che non hanno tratto un'utilità grande dal miglioramento del sistema stradale; ha un piccolo tronco di ferrovia che lo congiunge con Genova, e, del rimanente, credo che non abbia aperto che una piccola strada da Voltri a San Bartolomeo. Però, se io dovessi dare un consiglio ai committenti dell'onorevole Ghiglini, sarebbe, se vogliono attirare l'industria nelle loro località, di curare un po' meglio le comunicazioni lungo la valle, dove si trovano gli opifici forse più belli della riviera.

Uno solo fra i deputati della Sardegna ha parlato contro.

Voci al centro. E Vallauri? (*Ilarità*)

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* L'onorevole Vallauri? Se non erro, egli rappresenta due collegi, e non saprei di quale ora parlare. (*Viva ilarità*) Dirò tuttavia che la provincia di Mondovì è una di quelle che hanno migliorato le sue comunicazioni: si è speso una somma ingente nella strada da Mondovì a Vico; quanto all'altro collegio, in cui fu eletto, mi pare che anche in esso le strade sono state migliorate, cioè nel circondario della Chiusa ed in quello di Boves.

Un solo deputato della Sardegna ha parlato contro il disegno di legge che cade in discussione; ed a tale proposito debbo soggiungere che veramente ho avuto la buona sorte che sia stato eletto dalla città, la quale ha ricavato maggiori benefizi dalle nuove strade. Prima del 1848 ad Alghero si andava a cavallo o per mare; ora, in quella vece, ha una strada nazionale.

COSTA A. Non è nazionale, l'ha fatta il comune di Alghero.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Mi permetta; la strada di Alghero a Terranova è nazionale.

COSTA A. Quando sarà fatta; ma allora sarà nazionale da Torralba a Terranova.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* La provincia di Sassari però con zelo lo-

devole ha fatto una strada bellissima da Alghero a Sassari. Dunque Alghero è in comunicazione con tutte le altre parti dell'isola.

Credo quindi di avervi dimostrato come non vi sia una località che non abbia ricavato un notevole giovamento dalle nuove vie di comunicazione; epperò sono in diritto di dire che gli agricoltori, se nel nuovo sistema di gravezze sono stati colpiti di gravi pesi, hanno però ottenuto non ispregevoli vantaggi.

Per fermo non fu mia mente di tessere l'apologia delle imposte; Dio me ne liberi! Se avessi avuto siffatto intendimento, avrei ragione di temere che, non tosto che fossi per sedere, l'onorevole deputato di Caluso, sorgendo con impeto, chiedesse la parola per un fatto personale, e, muovendomi un'interpellanza, domandasse se il Ministero crede di avere raggiunto la perfezione nel sistema delle imposte. (*ilarità*) Io prevengo questa interpellanza, dichiarando schiettamente che il Ministero non crede di avere in ciò raggiunta la perfezione, ma stima anzi che tale sistema è suscettibile di riforme e di miglioramenti; e quindi dichiaro, a nome del ministro delle finanze, che si addiverrà a tutti quegli studi che saranno necessari per vedere se nell'applicazione delle imposte non sia possibile di fare scomparire alcuni difetti che l'esperienza ha indicati; ma schiettamente il Ministero deve dire all'onorevole Boggio che egli non reputa possibile di applicare uno di quei rimedi radicali che egli ed alcuni altri oratori hanno additati.

Questi rimedi radicali si ridurrebbero essenzialmente a tre: cioè riforma dell'imposta fondiaria, applicazione dell'imposta sulla rendita, incameramento dei beni ecclesiastici praticato sopra una larga scala.

Esposerò alcune brevi considerazioni su questi tre mezzi di riforma. (*Movimento di attenzione*)

In quanto alla riforma della imposta prediale, noi abbiamo sempre riconosciuto che essa è altamente desiderabile; solo non abbiamo saputo trovare altro mezzo per mandarla ad effetto in modo razionale, conforme ai principii della scienza ed all'esempio dei paesi che ci hanno preceduto in questa via, se non mediante un catasto fatto colla debita regolarità e precisione.

Questo nostro parere fu combattuto da molti oratori. Molti deputati, prima che l'onorevole Boggio venisse a sedere in questo recinto, hanno sostenuto che fosse migliore partito il fare un catasto provvisorio. Noi non ci siamo mai opposti, anzi abbiamo sempre eccitato gli onorevoli deputati, che credevamo che ciò potesse attuarsi, a concretare le loro idee, a distendere a tal uopo un progetto.

Disgraziatamente nessuno ha potuto o voluto aderire a questo nostro invito.

Noi abbiamo, è vero, a tal uopo un lavoro assai pregevole di due egregi deputati molto versati in siffatta materia, voglio dire gli onorevoli Despine e Menabrea, i quali allestirono un progetto di catasto provvisorio, che avrebbe costato 12 o 13 milioni e richiesto sei od otto anni per essere condotto a compimento. Questa semplice avvertenza, o signori, basta a chiarire che

evidentemente questo non poteva addimandarsi, e non era un catasto provvisorio, ma bensì definitivo.

Sia pertanto persuaso l'onorevole Boggio che noi non avversiamo punto l'idea di un catasto provvisorio, ma si è veramente che non sappiamo farlo, che non abbiamo saputo trovare un mezzo faciente all'uopo da proporre alla Camera. E quello che prova che avevamo un vivo desiderio di mettere in pratica, anche partitamente, siffatta idea, ove fosse fattibile, si è la legge sui beni censibili e non censiti che vi fu dal Ministero sottoposta. Veramente, nel proporvi tal legge, faccio un'altra confessione, di cui i miei avversari terranno conto se vogliono; ed è che siamo stati mossi più dalla brama di compiere un atto di giustizia, che dalla certezza di conseguire un buon risultato finanziario: ed ora che siamo all'esecuzione pratica, vediamo che questa legge trae seco difficoltà innumerevoli, e che bisogna cercare nell'applicazione a renderla meno grave per quanto è possibile.

Ora, se per ottenere il censimento dei beni che non sono colpiti da tassa, servendoci dell'allettamento che la legge dà ai comuni, dichiarando che la metà dell'imposta andrà a loro beneficio, se, malgrado ciò, si trovano difficoltà, direi, insuperabili, che cosa avverrebbe poi qualora si trattasse di un catasto provvisorio sul sistema delle consegne?

Mi assolve dunque l'onorevole Boggio, o, se mi vuol condannare, ci presenti innanzitutto un buon progetto di catasto provvisorio. (*ilarità*)

Scenderò ora a ragionare sulla proposta dell'imposta sulla rendita, che non fu ancora presentata in questa Sessione, quantunque l'onorevole Moia ne avesse quasi assunto l'impegno nell'ultima.

MOIA. Sono stato assente, ed ella lo sa.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Allora la presenterà nella Sessione ventura. (*ilarità*)

Siccome questa è piuttosto una quistione teorica, parlerò in nome mio.

Io dichiaro francamente che in teoria sono per niente ostile all'imposta sulla rendita, e che, se avessi ad applicare un nuovo sistema d'imposte in una colonia, in un paese in cui non ne esistessero altre, probabilmente crederei più opportuno cominciare da questa; e se fossi in Inghilterra, sarei fra coloro che costituiscono la minoranza nel Parlamento, i quali votano per rendere permanente l'imposta sulla rendita, mentre ora è transitoria. E che il Ministero non abbia alcuna ripugnanza ad occuparsi di quest'argomento, apparisce chiaramente, ove si consideri che, come già dissi l'anno scorso, un egregio e brioso scrittore avendo composto un'opera relativa all'imposta sulla rendita, il Ministero ne accettò la dedica e ne permise la stampa nella *Gazzetta piemontese*. Mi pare dunque che in tal guisa abbia dimostrato apertamente di non temerne la discussione.

Vi dirò di più che il Ministero ha fatto quel poco che poté, legittimamente però, per far sì che quel zelantissimo fautore dell'imposta sulla rendita, a cui ho testè

accennato, venisse a sedere in questa Camera, onde potesse giovare coi suoi lumi, e coi fatti studi nella discussione di sì rilevante argomento; e se non si è ottenuto l'intento, ciò derivò, credo io, dacchè gli elettori non hanno trovato per avventura quel candidato abbastanza radicale, e quindi non hanno creduto conveniente di eleggerlo. (*Movimenti in senso diverso*) Dunque se non vi è in questa Camera quel valente oratore per difendere l'imposta sulla rendita, certo non è colpa mia.

Ma veniamo al serio: l'argomento è grave abbastanza perchè si discuta pienamente.

Volete voi un'imposta sulla rendita suppletiva, che si sopraggiunga a tutte le altre, senza tener conto che vi sono già varie categorie di contribuenti che sono sottoposti ad una vera imposta sulla rendita?

In verità io non lo credo: voi commettereste una vera ingiustizia. Se veniste a colpire un proprietario di un latifondo, che paga già l'imposta prediale, questi vi direbbe: ma non pago già un'imposta sulla rendita? Che cosa è l'imposta prediale, alla fine dei conti, se non un'imposta sulla rendita? Noi non sosteniamo qui il principio del Governo indiano che lo Stato è proprietario delle terre. Se volete poi sottoporre all'imposta sulla rendita i proprietari di case, essi vi diranno: esoneratici allora dall'imposta sui fabbricati, che è una vera imposta del 7 1/2 per cento sulla rendita netta. Se fate pagare quest'imposta al commerciante, esso vi dirà: ma pago già l'imposta sulle patenti, la quale è un'imposta presunta sulla rendita.

Finalmente noi abbiamo dichiarato apertamente che l'imposta mobiliare era un'imposta suppletiva sulla rendita. Noi abbiamo adottato il sistema della progressione dell'imposta a ragione del fitto, perchè abbiamo creduto che il fitto sia un indizio della rendita, il quale non cresce nella stessa proporzione di questa; ma se vi fosse un'imposta sulla rendita, l'imposta mobiliare non potrebbe reggere; quindi, se voi volete un'imposta sulla rendita, bisogna che questa supplisca alle imposte dirette di cui ho parlato, cioè alla prediale, a quella sui fabbricati, alla personale e mobiliare, a quella sulle patenti.

Questi quattro balzelli gettano 24 milioni; ma, o signori, le sovrimeposte locali sono stabilite sopra queste imposte; quindi, se togliete le imposte dirette, togliete anche i centesimi addizionali, e bisognerà conseguentemente metterli sull'imposta sulla rendita; ciò sarà logico, sarà razionale: dunque bisognerà che quest'imposta sulla rendita vi fruttì i 25 milioni che rendono le imposte dirette attuali, e 20 milioni di sovrimeposta; è d'uopo quindi che in complesso, mediante l'imposta sulla rendita, si possano introitare 45 milioni.

Ebbene, o signori, io vi dico recisamente che non credo che un sistema qualunque d'imposta sulla rendita, anche quando per percepirla si dovesse ricorrere non solo ai mezzi benigni che si impiegano per riscuotere le imposte, ma sto per dire persino alla prigione ed alla ghigliottina, possa mai fruttare 45 milioni.

Io non parlo poi delle difficoltà immense che s'incontrerebbero a stabilire l'imposta sulla rendita in un paese in cui la proprietà territoriale è divisa come è presso di noi. Che cos'è la gran difficoltà del catasto? È l'accertamento della rendita.

Per ciò che concerne la misura, il sistema è facile; ma per determinare la rendita netta è assai malagevole il farlo. Se volete stare alle conseguenze, sapete che cosa arriverà? Voi aggraverete il piccolo proprietario a danno del ricco; e perchè? Perchè il piccolo proprietario dal terreno che coltiva o che dirige immediatamente, ritrae un reddito netto molto maggiore del gran proprietario; se quindi poteste pervenire a trovare il mezzo d'accertare la rendita netta della terra, voi arrivereste a fare pagare molto di più il povero che il ricco; quindi, allo stato delle cose, a parer mio, è assolutamente impossibile di stabilire l'imposta sulla rendita presso di noi.

Nulladimeno, se alcuno stimerà che, ciò affermando, io vada errato, e che a tal uopo vi sia un mezzo che io non abbia saputo rinvenire, si ponga pure in campo: l'onorevole Moia o qualsiasi altro deputato formoli pure un progetto tendente a questo scopo; non pretendo che entri nei particolari, perchè questo è dovere del Ministero, ma chiedo che formoli solo principii sui quali si possa stabilire l'imposta sulla rendita; si discuta quindi in una Commissione, poichè nella Camera ciò sarebbe impossibile; e, se il progetto sarà attuabile, torno a dirlo, non vi sarò contrario.

Se la Camera lo permette, mi riposerò alquanto.

(*La seduta è sospesa per dieci minuti.*)

Un onorevole deputato gentilmente mi fece avvertire che mi era dimenticato di parlare dell'imposta delle gabelle, mentre me ne era preso l'assunto.

Inanzitutto debbo notare che questa non è un'imposta nuova; il Ministero l'ha trovata esistente: solo essa non essendo estesa nè alla Savoia, nè alla Liguria, nè alla Sardegna, nè a molte altre provincie, ma pagata soltanto da quelle della valle del Po, ed esercita per mezzo dell'appalto, ragion voleva che, o fosse tolta affatto, o venisse estesa a tutto lo Stato; il principio dell'uguaglianza lo richiedeva. Togliere quest'imposta non era possibile nello stato in cui si trovavano le nostre finanze; d'altronde, o signori, una tassa sulle bevande fermentate era stabilita in quasi tutti i paesi di Europa: sarebbe stato quindi poco logico di esonerare queste, mentre si colpivano molti altri oggetti meno importanti di esse. Ma il Governo ha creduto di dovere cambiare il sistema allora vigente, e vi propose un'imposta fondata non sull'appalto, non sull'abbonamento, ma sul vero consumo.

La Camera non ha voluto aderire a questo sistema; il Ministero non intralasciò per una intera Sessione di supplicare la Commissione, poichè non voleva l'imposta a ragione del consumo, di sostituire un altro sistema; se ne proposero dieci alla Commissione: ma, mi si permetta di dirlo, siccome vi erano dei deputati delle provincie che non pagavano, non trovavano mai buono il

sistema presentato dai deputati delle provincie che pagavano. (*ilarità*)

Per ultimo si propose il sistema del riparto ed il Ministero, quantunque fosse convinto dell'imperfezione del medesimo, fu costretto ad accettarlo, perchè non vi era speranza di farne ammettere un altro; ma, o signori, ciò facendo, il Ministero ha acconsentito a gravissime riduzioni rispetto all'ordinamento che antecedentemente era in vigore.

Ha aderito innanzitutto all'abolizione assoluta della gabella sui corami, alla riduzione del 10 per cento sulla gabella del vino e della carne, diminuzione che fu portata al 20 a ragione del decrescimento di consumo, conseguenza della crittogama: quindi la gabella attuale è di molto inferiore a quella che esisteva prima del 1848.

È vero però che siffatta imposta fu estesa su tutto lo Stato, mentre per l'addietro era circoscritta ad alcune provincie.

Che il sistema vigente fosse vizioso, il Ministero lo ha sempre riconosciuto, ed infatti vi ha presentato vari progetti di riforma.

Io ho avuto l'onore di presentarvi un progetto di legge, nel quale vi proponeva di sopprimere intieramente la gabella sulle carni, perchè cade sopra una materia prima, di cui converrebbe, per ragioni economiche, favorire il consumo. La Camera non ha voluto accettare quella mia proposta; perciò che doveva io fare? Nulladimeno persisto a credere che simile mutazione da me indicata fosse fondata sui veri principii della scienza economica e finanziaria. Similmente, l'anno scorso, sentendo i lamenti, forse non destituiti di fondamento, di varie provincie dello Stato, ho presentato alla Camera un disegno di legge onde dare facoltà alle provincie di abbandonare al Governo la riscossione delle tasse; ma la Camera non istimò di adottarlo. Dunque, lo ripeto, che cosa di più poteva fare il Governo? Non vi ha presentato quest'anno una legge in proposito, è vero; ma un progetto che deve suscitare tante e sì lunghe discussioni, è poco verisimile che possa essere dibattuto e votato in una prima Sessione; probabilmente l'anno venturo il ministro delle finanze cercherà o negli antichi sistemi, o scegliendone un nuovo, di presentarvi uno schema di legge a questo riguardo.

Io intanto non posso accettare il rimprovero di avere sostenuto il mantenimento di questa gravezza come è ora statuita; anzi ho fatto quanto stava in me per procurarne la riforma.

Mi farò ora a parlare dell'incameramento. (*Vivi segni di attenzione*)

Questa questione può trattarsi in due modi, economicamente e politicamente.

Per dire vero, prima di entrare nel campo della politica, debbo, direi quasi, chiedervene, o signori, l'autorizzazione, perchè mi allontano alquanto dalla discussione sul prestito; ma forse alla Camera, stanca di una arida e fastidiosa rassegna di cifre, che dura da cinque

giorni, non sarà discaro che io faccia una digressione sopra un terreno assai più elevato, voglio dire quello della filosofia politica. Interpreto quindi il silenzio della Camera come un assenso, e proseguo il mio dire. (*Sì! sì!*)

Economicamente parlando, io dirò che l'incameramento può sostenersi e può combattersi, che ha vantaggi ed inconvenienti: praticato moderatamente riesce proficuo, poichè, diminuendo la manomorta, produce un miglioramento nell'ordinamento economico dello Stato. Sono quindi d'avviso che la legge che stabilì una Cassa ecclesiastica, avendo avuto per conseguenza l'alienazione dei beni dei conventi, ha arrecato un non lieve vantaggio economico allo Stato.

Quando si procedesse con molta moderazione, e successivamente per un lungo periodo d'anni, alla vendita di questi beni, non avverrebbero forse dei gravissimi scœci. Tuttavia non bisogna esagerare gl'inconvenienti della manomorta. Se da questa può derivarne nocuimento, poichè i conventi sono poco intelligenti proprietari, quando è in potere di ecclesiastici che vigilano eglino stessi i poderi, i beni posseduti dal clero non sono sempre i peggio coltivati dello Stato, ed anzi, parlando per propria esperienza, debbo asserire, a cagione di esempio, che nella provincia di Vercelli vi sono alcuni di tali beni che sono dei modelli di buona agricoltura.

Io lo dico schiettamente, se sono contrario all'incameramento, si è per motivi di alta politica.

Io sono convinto, o signori, che l'incameramento avrebbe per effetto diretto in un tempo più o meno lungo di rendere il clero o servile, od alieno assolutamente agli interessi materiali della società, animato esclusivamente dallo spirito di casta.

Quanto al nostro paese, quand'anche si stabilisse che i componenti il clero ricevessero un salario dal Governo, e gli si desse il diritto di privarveli nel caso che si mettessero in opposizione con esso, io non penso per ciò che si giungerebbe a rendere il clero devoto, subordinato al potere civile. Io stimo troppo altamente i miei concittadini, troppo altamente il clero del nostro paese per credere che sia mai per sacrificare la sua indipendenza, anteporre ai doveri del suo ministero l'interesse pecuniario. Ma qualora ciò fosse, quando si raggiungesse questo scopo di rendere il clero dipendente dall'autorità civile, credete voi, o signori, che avreste con ciò arrecato un vantaggio alla società, alla libertà? No certamente, voi avreste fatto loro il danno maggiore, avreste costituito il peggiore dei dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo. Io ho la disgrazia o la ventura, come meglio vi piace, d'essere ministro da parecchi anni in un paese dove vi è il sistema della centralizzazione, dove il Governo ha molti mezzi d'azione; ebbene, io vi dichiaro schiettamente che, se a quelli che ora possiede, voi ne aggiugeste uno assoluto sul clero, voi rendereste il Governo troppo potente perchè non vi possa essere qualche timore di un danno alla libertà; imperocchè, siccome è difficile che l'uomo,

quando ha in mano un potere, non tenti d'abusarne, ho l'intima convinzione che, se giungeste a rendere il clero dipendente dalla potestà civile, in poco tempo le nostre istituzioni sarebbero viziate nella radice; rimarrebbe l'apparenza della libertà, ma nella sostanza vi sarebbe un fiero dispotismo amministrativo e religioso. *(Segni d'approvazione)*

Diffatti, o signori, i Governi giunti a un certo grado di civiltà, che hanno maggiori difetti, sono quelli dove il potere civile e religioso si trova unito nelle stesse mani. Se l'amministrazione degli Stati romani offre molti inconvenienti, sapete quale ne è la vera cagione? Si è perchè la potestà civile e religiosa sono nelle stesse mani. Là, se volete, è il prete che comanda all'impiegato civile; ma finalmente l'uno e l'altro concorrono all'amministrazione civile. Ebbene, se da noi si stabilisse una dipendenza del prete dall'impiegato civile, si giungerebbe a risultati altrettanto e forse più perniciosi. Dico adunque che sarebbe altamente a deplorarsi se l'incameramento venisse a rendere il clero dipendente dall'autorità civile. Ma, signori, credo che non vi sia questo pericolo, e che anzi l'incameramento produrrebbe l'effetto contrario, quello cioè di fare crescere nel clero lo spirito di casta, di staccarlo dalla società civile, e di rendere più forti i legami che l'uniscono ai membri del corpo di cui fa parte. Qui parlo dal lato puramente umano, lascio ogni questione teologica.

L'ordinamento del clero cattolico se può avere un inconveniente, è quello della scarsità dei legami che il prete ha colla società civile: essendo separato dalla sua famiglia, non potendo aspirare a crearne un'altra, si trova isolato, e quindi naturalmente condotto a concentrare la sua affezione sulla casta alla quale appartiene. Se i preti hanno proprietà, se hanno beni, questo costituisce un vincolo fra di essi e la società civile, in mezzo alla quale vivono; questo anello vale a neutralizzare quella tendenza che l'ordinamento della disciplina del clero necessariamente gl'imprime.

Io sono quindi di parere che il togliere i beni ai membri del clero riuscirebbe solo a renderli meno buoni cittadini.

In questa sentenza sono confermato dall'opinione di uno dei più celebri pubblicisti dei nostri tempi, dell'uomo che ha forse studiato più a fondo lo sviluppo delle società democratiche, che ne ha parlato sempre con molta imparzialità, voglio dire il signor Di Tocqueville.

Diffatti esso dice nell'ultima opera da lui pubblicata ed intitolata: *L'ancien régime et la révolution*:

« J'ose penser, contrairement à une opinion bien générale et fort solidement établie, que les peuples qui ôtent au clergé catholique toute participation quelconque à la propriété foncière et transforment tous les revenus en salaires, ne servent que les intérêts du Saint-Siège et ceux des princes temporels, et se privent eux-mêmes d'un très-grand élément de liberté.

« Un homme qui, pour la meilleure partie de lui-même, est soumis à une autorité étrangère, et qui dans

le pays qu'il habite ne peut avoir de famille, n'est pour ainsi dire retenu au sol que par un seul lien solide, la propriété foncière. Tranchez ce lien, il n'appartient plus en particulier à aucun lieu. Dans celui où le hasard l'a fait naître, il vit en étranger au milieu d'une société civile dont presque aucun des intérêts ne peuvent le toucher directement. Pour sa conscience il ne dépend que du pape; pour sa substance que du prince. Sa seule patrie est l'église. Dans chaque événement politique il n'aperçoit guère que ce qui sert à celle-ci ou lui peut nuire. Pourvu qu'elle soit libre et prospère, qu'importe le reste? Sa condition la plus naturelle en politique est l'indifférence. Excellent membre de la cité chrétienne, médiocre citoyen partout ailleurs.

« De pareils sentiments et de semblables idées, dans un corps qui est le directeur de l'enfance et le guide des mœurs, ne peuvent manquer d'émouvoir l'âme de la nation toute entière en ce qui touche à la vie publique. »

CHENAL. A ce titre l'Espagne a dû jouir d'une grande liberté.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. L'onorevole Chenal oppone a questi profondi pensieri, a queste eloquenti parole, l'insegnamento della storia. Ebbene, lo seguirò su questo terreno.

L'incameramento si è praticato sopra un'immensa scala in alcuni paesi dell'Europa.

In Francia prima della rivoluzione il clero era, se non erro, ricco quanto quello di Spagna; fu spogliato d'ogni suo possedimento, l'incameramento è stato perfetto, non rimase pur traccia dell'antica proprietà.

Ebbene quali furono i risultati di questa disposizione? Io ho il massimo rispetto per il clero francese, e riconoscerò, se così vuole il deputato Chenal, che il clero odierno è più morale e zelante dell'antico; ma certamente nessuno potrà negare che il clero francese è al presente molto meno nazionale, molto meno liberale di quel che fosse il clero dell'antico regime. *(Segni di assenso)* In questo vi era uno spirito di indipendenza dalla Corte di Roma e di attaccamento a certe massime nazionali; esso era animato da un sentimento di libertà. La storia ci indica molti membri illustri del clero francese come promotori e protettori non solo degli studi classici, ma anche dei filosofici; oggi invece i fatti ci dimostrano che esso è tutt'altro, che è di gran lunga più ultramontano del nostro clero nazionale...

Voci al centro. È vero! è vero!

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Infatti, o signori, noi abbiamo veduto una gara nell'episcopato francese nel distruggere non solo i principii dell'antica Chiesa nazionale, ma persino quello che vi rimaneva di esterno e che non poteva nè direttamente, nè indirettamente fare oltraggio alla fede. Il clero francese non solo ha sacrificato le massime di Bossuet, i canoni e le libertà della Chiesa gallicana, ma ha distrutto in alcune grandi città la liturgia, la quale, a quanto dicono, perchè io non sono giudice competente *(Si ride)*, era molto in pregio.

E nel Belgio? Là pure si è fatto l'incameramento, o

questo ha reso forse il clero più liberale? Io, come si sa, non sono molto propenso per il partito ultra-clericale e per la stampa che lo rappresenta; spesse volte riconosco che non mi tratta con molto spirito di carità evangelica (*Ilarità*); tuttavia sono in obbligo di dichiarare altamente alla Camera che quella stampa, quantunque esagerata, quantunque ultramontana, quantunque devota alla Corte di Roma, è molto meno ultramontana, molto meno eccessiva, molto meno ossequente alla Corte di Roma di quella dei giornali ispirati dai vescovi di Bruges e di Gand.

Ma, dirassi: si potrebbe adottare (si noti che parliamo teoricamente in questo momento) un altro sistema, cioè che i fedeli stessi paghino i loro ministri. Sapete che cosa produrrebbe questo sistema? Un aumento di zelo, un aumento di fanatismo, un aumento di ultramontanismo. Infatti questo sistema esiste in Irlanda. Là il clero non è pagato, i suoi mezzi di sussistenza sono l'elemosina e le sottoscrizioni volontarie dei fedeli.

Ebbene, il clero d'Irlanda è meno liberale, più ultramontano, più fanatico di quello di Francia; e quello che vi ho detto dei giornali del Belgio rispetto a quelli del Piemonte, potrei quasi dirlo dei diari del Belgio rispetto a quelli cattolici irlandesi.

Infatti, o signori, quelle effemeridi sono talmente antinazionali, siffattamente infellonite, che giunsero all'eccesso di fare l'elogio di Nana Saib e l'apologia dei Cipay quando trucidavano gl'inglesi nelle Indie. (*Senza azione*)

Ma, o signori, per chiarire che l'incameramento non ha per effetto di rendere il clero più liberale, di diminuire l'influenza sua sui cittadini, per dimostrare che questa è impiegata contro lo spirito liberale, perchè vado io in traccia di esempi in Francia, in Irlanda, nel Belgio, mentre ce ne somministra a dovizia il nostro Stato? L'incameramento anche presso di noi si è fatto, e sopra una larga scala.

Vi sono molte provincie ove il clero è quasi privo di stabili, ove vive o di un sussidio dello Stato o di tenui pensioni, direi quasi di elemosine. Ebbene, è forse in queste provincie che il clero ha minore influenza, che è più liberale? No, signori, anzi ivi il clero ha maggiore potere; e lo esercita per il trionfo delle opinioni più conservatrici. (*Ilarità ai centri e a sinistra — Mormorio a destra*)

Credo che tal frase sia affatto parlamentare. (*Sì! sì!*)

Io non voglio fare qui la statistica della Camera, ma vi dico soltanto: guardate i banchi della destra, quelli del centro e quelli della sinistra, prendete la media, e voi vedrete che dal lato della destra seggono i rappresentanti di quelle provincie, in cui in altri tempi l'incameramento ebbe luogo, in cui il clero è meno ricco; voi scorgete invece che le provincie in cui è più ricco, esso ha molto minore influenza, o almeno, se l'ha, non la esercitò per aumentare le file della parte più conservatrice. Difatti, o signori, permettetemi che io vi citi provincie che mi sono assai care, cioè tutta quella parte dello Stato che è compresa tra la Dora ed il Ticino; in

esse il clero è ricchissimo più che in ogni altra parte; ebbene colà, ad eccezione di un solo, che credo sia l'onorevole marchese Tornielli, non furono eletti che deputati, i quali seggono da questo lato della Camera. (*Accennando i centri e la sinistra — Viva ilarità*)

Dunque, o signori, voi vedete, e dalle considerazioni filosofiche, e dagli insegnamenti della storia, e dagli esempi che ci offre il nostro stesso paese, e da quanto accade tuttogiorno sotto i nostri occhi, che l'incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe per risultato inevitabile di rendere il clero meno liberale e più influente.

Ora, a fronte di questa conseguenza, credo si debba sacrificare qualunque vantaggio economico che potesse credersi ne derivasse; epperò io combatterò sempre con tutte le mie forze il principio dell'incameramento.

Verrò ora...

Voci. Domani! domani!

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Se la Camera desidera che si rimandi la discussione a domani, io non ho difficoltà; la prego però solo a permettermi che io finisca di trattare quest'argomento.

Voci. Sì! sì! Parli! parli!

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Io ho detto che, se sono contrario all'incameramento, nol sono però ad un migliore riparto dei beni ecclesiastici; e ciò l'abbiamo dimostrato coll'istituzione della Cassa ecclesiastica, della quale cercheremo di migliorare la condizione. Come già dichiararono gli onorevoli miei colleghi, il ministro delle finanze ed il guardasigilli, noi nutriamo fiducia di potere nella Sessione ventura portare a quest'istituzione tali miglioramenti da non essere costretti a venire di nuovo a chiedervi un prestito per supplire ai bisogni del clero della Sardegna. Noi confidiamo molto nell'abilità delle persone preposte a dirigere questo stabilimento, e nei miglioramenti che si possono introdurre senza aggravare la condizione del clero.

Vi ho dimostrato, o signori, che i mezzi straordinari che erano stati indicati non erano valevoli ad arrecare un rimedio alle condizioni finanziarie. Mi rimane ad esaminare se, come suggeriva l'onorevole Saracco nell'eloquente discorso che pronunziava nell'esordire di questa discussione, si possa a tal uopo provvedere mercè un mutamento radicale nel nostro sistema d'interna amministrazione. Debbo altresì indagare se, considerando il paese nel suo complesso, esso si trovi nella condizione supposta dagli onorevoli deputati della destra, a cui faceva eco con tanto zelo l'onorevole Costa Antonio. (*Ilarità*) Finalmente sarò obbligato, prima di porre fine al mio dire, di esporre qualche considerazione politica. Ma l'ora essendo tarda, proseguirò il mio discorso nella tornata di domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione del progetto di legge per un prestito di 40 milioni alle finanze dello Stato.